

EUROPA, ITALIA UNITA E QUESTIONE SOCIALE  
IN BENEDETTO MUSOLINO ATTRAVERSO  
LA SUA ATTIVITÀ PARLAMENTARE

Il 26 febbraio 1861, su relazione Zanardelli, la Camera convalidava l'elezione di Benedetto Musolino, qualificato come colonnello dell'esercito regolare, lo stesso grado che nel luglio precedente gli era stato conferito da Garibaldi<sup>1</sup>, quale deputato di Monteleone, eletto in ballottaggio con una delle consuete affollate votazioni che fin dall'inizio caratterizzavano, tutt'altro che positivamente, a causa dei loro chiari risvolti clientelistici, la vita politica meridionale<sup>2</sup>.

Musolino era in quei giorni impegnato a fondo nella stesura della memoria a Cavour sulla colonizzazione interna, e probabilmente anche delle riflessioni integrative intorno ai «municipi unitari», di cui ci esoneriamo dall'illustrare e commentare il contenuto dopo la esauriente trattazione sviluppata in merito da Paolo Alatri<sup>3</sup> sulla base delle acquisizioni documentarie e degli spunti interpretativi di Giuseppe Berti.

Ci limiteremo a segnalare alcuni concetti fondamentali e qualche parola chiave di questi testi, in quan-

<sup>1</sup> P. ALATRI *Introduzione a B. MUSOLINO Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1982, pp. 42-43.

<sup>2</sup> A primo scrutinio era affluito il 76,7% dei 1264 elettori, raggruppando di questi ultimi il Musolino appena il 31,3% dei suffragi rispetto a parecchi altri competitori, sicché si era reso necessario il ballottaggio col primo di essi, Raffaele Buccarelli, la percentuale dei votanti ridotta al 69,3% degli iscritti, con Musolino prevalente con 535 voti contro 336.

<sup>3</sup> *Ibidem* pp. 34-37.

to ci torneranno di frequente sotto la penna a ribadire il significato costantemente centrale che essi assumono e mantengono non solo nel pensiero politico di Musolino ma anche nelle concrete contingenze dei suoi interventi da deputato.

Sarà da sottolineare così in primo luogo l'esigenza di radicale eliminazione di quel pauperismo di radice e matrice essenzialmente industriale di cui ancora pochi anni addietro il Nostro avvertiva tutt'altro che drammaticamente la marginale presenza in Italia<sup>4</sup> attraverso un meccanismo associativo come quello dei «municipi unitari» che, respingendo così la coattività del falansterio come la pura e semplice collaborazione tra capitale e lavoro auspicata da Proudhon, quanto meno nell'quanto semplicistica valutazione del Musolino, le cui oscillazioni in merito sono assai sintomatiche, e mediando tra l'abolizione comunista della proprietà e la sua gradualistica riforma propugnata dai socialisti, realizza intanto una forma di sfruttamento e valorizzazione delle risorse sul cui sfondo è massicciamente il Mezzogiorno, più tardi l'Agro, in ogni caso un'Italia pesantemente e compattamente agricola che abbia a proprio protagonista socio-economico, e non solo istituzionale (qui è la novità, che trascende anche le successive suggestioni garibaldine) uno Stato unitario in grado di evitare la soluzione demagogica della divisione delle terre, la legge agraria di sempre agghiacciante memoria, grazie ad un'efficace quotizzazione demaniale e, appunto, ad una colonizzazione interna sagacemente programmata e promossa<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem* pp. 116-118. «Noi non abbiamo pauperismo numeroso, profondo, disperato ... La nostra plebe sta fuori della sfera delle sofferenze morali e fisiche ... Tutti i suoi pensieri sono rivolti al mantenimento della vita materiale ... Il dispotismo e gli abusi governativi non colpiscono che indirettamente e leggermente le masse popolari, direttamente e potentemente le classi intelligenti».

<sup>5</sup> «La divisione delle terre ai poveri - scrive Musolino in *ibidem* pp. 489 e 603, con l'occhio volto evidentemente agli esiti delle inizia-

Per il momento, nella difficile e tesissima primavera del 1861, la linea senza dubbio assai personale ed originale, e lungamente meditata, ancorché sviluppata tutt'altro che con chiarezza, di Musolino, non può che confluire, sul piano della politica operativa quotidiana, nell'ambito di sinistra, e magari d'estrema, che si richiama genericamente a quel Garibaldi con cui egli ha collaborato direttamente ed intensamente l'anno precedente, ma la cui posizione politica non suscita in lui, e da tempo, che una corretta e rispettosa considerazione<sup>6</sup>.

E tuttavia l'esordio parlamentare di Musolino, il 23 marzo 1861, è sulla linea più enfatica ed estremista in proposito, la deposizione al banco della presidenza di un progetto di legge per un dono nazionale a Garibaldi, dichiarato primo cittadino d'Italia, a cui si proponeva di offrire in assoluta e libera proprietà per sé e per i suoi eredi un vasto podere o più poderi demaniali della rendita di 150 mila lire annue.

Il progetto, letto in aula il 3 aprile, era ritirato il 15, per ordine espresso del generale venuto a Torino, dal Nostro, che aggiungeva, non senza un intento di sottile provocazione, di averlo presentato perché solle-

tive murattiane - priva lo Stato dei benefici che potrebbe ottenerne, senza migliorare la condizione dei poveri. I quali, impotenti a far fruttificare il suolo, lo vendono dopo pochi anni ai grandi proprietari o capitalisti: sicché dopo una generazione la proprietà ritorna ad essere accumulata in mano di pochi. Niuno ha finora compreso il vero ed incalcolabile vantaggio che potrebbe ritrarsi dalla destinazione e dall'uso delle proprietà demaniali ... Non vi è popolazione contro cui i nostri pretesi liberali e rivoluzionari italiani mostrano tanto disdegno quanto quella che abita il regno di Napoli; e non sanno codesti camaleonti politici ch'è quella la vera leva della nostra rigenerazione» (su questo punto decisivo dell'iniziativa e del «primato» del Mezzogiorno, che è uno dei molti che accomuna il Nostro a Pisacane, si veda anche *ibidem* p. 395).

<sup>6</sup> «Io credo che la sua fede stia riposta nella nazionalità, o piuttosto indipendenza dell'Italia, qualunque sia la di lei forma di reggimento» (*ibidem* p. 557 da vedere anche alle pagine seguenti per un giudizio severissimo sul comportamento dei cosiddetti garibaldini durante la campagna romana del 1849).

citato in merito anche dall'estero e nel silenzio del governo e del Senato.

Ma il suo allineamento a Garibaldi, s'intende, permaneva fermissimo, specie sul contrastato e significativo terreno dello scioglimento dell'esercito meridionale, che implicava il ripensamento e la verifica di sue vecchie idee in proposito, dall'iniziativa autonoma dell'Italia che «farà da sé» alla polemica contro l'insurrezione fine a sé stessa e la tanto propagandata guerra per bande<sup>7</sup> sia che il 20 aprile votasse contro l'odg Ricasoli che segnava in merito una prima risoluta frattura, sia che il 21 maggio sollecitasse la discussione del progetto Garibaldi sull'armamento nazionale

giacché io credo che il vero mezzo di compiere l'opera ancora lasciata a metà è quello di armarci poderosamente, più che di decretare indirizzi di simpatia e di commiserazione

insistendo il 20 giugno, con la ripresa di un nesso concettuale tipico di Pisacane, che già abbiamo visto in nota, sul postulato secondo il quale

lo scopo principale dell'armamento è più politico che militare

e polemizzando il 24, insieme a Bixio, contro Chiaves, affinché gli esercizi militari venissero convenientemente prolungati

<sup>7</sup> «L'Italia ... debbe prepararsi a sorgere col fermo proponimento di avere a sostenere una lotta disperata contro tutta l'Europa ... Italiani! Il trionfo della vostra rigenerazione nazionale non può essere che l'opera esclusiva delle vostre braccia» (*ibidem* pp. 213 e 723); «Un popolo in massa può eseguire con successo una insurrezione nell'interno di una città, ma sempre per sorpresa e contro truppe poche o mal disposte anche moralmente o mal dirette ... La guerra per bande poi è un partito disperato a cui è permesso ricorrere in mancanza di ogni altro mezzo ... La nostra quistione nazionale in ogni tempo è stata, ed ora più che mai è, più militare che politica ... La pratica sta nella guerra ... Non credete a coloro che vi parlano di guerra per bande ... L'Italia ha bisogno assoluto di organizzare dal primo istante le sue milizie, e sottoporle ad una disciplina di ferro» (*ibidem* pp. 295 e 725; vedasi anche p. 477).

Ove si voglia eccitare l'arrolamento dei volontari, in specie nelle province meridionali, dove un fucile è un tesoro, l'unico mezzo è di dar loro le armi al momento in cui s'iscrivono.

Nell'intervallo tra queste prese di posizione attinenti alla politica generale, Musolino aveva sollevato un problema di notevole rilevanza nell'ambito strutturale e latamente sociale di quel Mezzogiorno in cui egli non vedeva senza dubbio esclusivamente un serbatoio militare e «rivoluzionario» bensì soprattutto il banco di prova e di verifica decisivo per l'appena raggiunta unità.

E l'episodio è significativo perché rappresenta, come vedremo, con qualche corollario concernente le comunicazioni ferroviarie e la relativa tematica commerciale, un *unicum* nella relativamente intensa, e soprattutto molto approfondita, attività parlamentare del Nostro, a confermare che quella del 1861 venne avvertita da lui, e non soltanto da lui, s'intende, come una primavera irripetibile per il decollo riformistico del Mezzogiorno all'interno dell'Italia unita, trascorsa la quale sotto l'urgere concitato del brigantaggio, e magari della costruzione delle strade ferrate, assunta quale diversivo avveniristico per stornare l'opinione pubblica da un difficile presente, l'argomento, almeno per il Musolino, perse d'attualità e di specificità, rientrando nell'alveo dei suoi vasti progetti di riforma politica generale ed istituzionale.

Comunque ciò sia, dopo avere il 9 aprile 1861 presentato una proposta di legge per l'abolizione del privilegio delle tonnare e la restituzione di tale diritto ai comuni, il Nostro la illustrava il 26 dello stesso mese, facendo rilevare come la privativa di pescare, esercitata con rigore per un ambito di 12 miglia al cui interno il divieto di pesca era assoluto, costituisse un'immoralità profonda ed un avanzo del feudalesimo, da quando nel 1817 il Borbone l'aveva restituita agli ex feudatari, de-

terminando un'innaturale ed illogica compresenza di tonnare comunali ed ex feudali

Io consento il diritto della privativa alla pesca, ma osservate che vi ha una gran differenza tra il darlo ai comuni e consentirlo a favore di un privato

come avveniva in modo generalizzato in Sicilia, dove ogni alterazione della proprietà veniva scambiata pregiudizialmente per socialismo, comunismo e peggio.

Musolino concludeva proponendo, pur non essendo persuaso dal punto di vista legale, un risarcimento bonario per i proprietari delle tonnare, ma il ministro dell'agricoltura, non a caso un siciliano, il Natoli, gli si opponeva drasticamente, sostenendo che il diritto si sarebbe potuto avocare tutt'al più allo Stato ma mai ai comuni, che in nessun tempo ne avevano goduto (e qui la smentita del Nostro, che puntualizzava la fruizione di questo diritto tra il 1806 ed il 1817, dimenticando forse che all'epoca la situazione della Sicilia era abbastanza diversa da quella della Calabria).

Era infatti significativamente ancora un siciliano, e di gran nome, Vito D'Ondes Reggio, che dava sulla voce al Nostro, non solo rivendicando l'origine naturale, e tutt'altro che feudale, della privativa in questione, ma allargando il discorso proprio a quei «supremi principi» sui quali Musolino aveva sottolineato un arroccamento intrattabile da parte dell'intransigenza privatistica siciliana

Fa d'uopo che apertamente noi dichiariamo che vogliamo porre un termine a proposte che mirano a manomettere ora una specie di proprietà ed ora un'altra, ora sotto un'aspetto ed ora sotto un altro

Apollo Sanguinetti, il ben noto prete liberale deputato di Cairo Montenotte, interveniva con la consueta soluzione mediatrice e dilatrice, proponendo una commissione di studio per regolare la materia secondo i princi-

pi della scienza economica e legale, ma, indice della delicatezza del tema che il Nostro era andato a toccare, e della consistenza degli interessi, e relativa prontissima suscettibilità, che esso coinvolgeva, Nicola Musumeci deputato di Acireale si levava a rivendicare addirittura il groziano *mare liberum* e l'assidua polemica antifeudale condotta dai Borboni a favore dei comuni secondo l'insegnamento del Winspeare, concludendo per l'indispensabilità della privativa, come del resto aveva ammesso anche Musolino, ma che il Musumeci negava che ieri fosse stata feudale e che oggi potesse essere comunale.

Non solo: ma il D'Ondes, con l'autorevole appoggio di Diomede Pantaleoni, si spingeva a chiedere l'ordine del giorno puro e semplice, in quanto la stessa proposta Sanguinetti

getta un'incertezza sullo stato delle proprietà

donde la pronta e pungente replica del Nostro, che vedremo in seguito riferirsi ad una sua preoccupazione tutt'altro che trascurabile

Se avevate timore di toccare le proprietà non dovevate spogliare dei loro beni tanti ordini religiosi, non dovevate abolire gli ultimi residui dei vincoli feudali in Lombardia

nei cui confronti, osservava Musolino, era contraddittorio non abolire un diritto chiaramente abusivo.

Ma, il ministro Natoli essendosene rimesso alla Camera, quest'ultima abbracciava il partito rigoroso dell'ordine del giorno puro e semplice, sicché la fiammata meridionalistica rapidamente si estingueva, tanto in sé per sé, quanto all'interno della tematica del Nostro<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Si doveva senz'altro all'iniziativa di Musolino la presentazione, il 29 aprile, di una petizione di Monteleone per un'inchiesta sulle tonnare, seguita il 6 maggio da una analoga di Pizzo, ma l'argomento, come di consueto, s'insabbiava, e sarebbe tornato fuggevolmente fuori

senza che in lui destasse, come s'è accennato, echi più che episodici una questione così strutturalmente incidente, specie per la Calabria, quale quella ferroviaria, il 13 giugno 1861 raccomandando egli, sì, caldamente, a nome di un gruppo di comuni da Monteleone a Scilla, che il tracciato seguisse il versante tirrenico anziché lo jonico, e che vi si costruisse il porto di S. Venere nel golfo di S. Eufemia<sup>9</sup> ma giusto un mese più tardi convenendo con Petruccelli sull'opportunità di lasciare aperta l'alternativa, dinanzi all'intransigenza del Plutino per il tracciato jonico, un'oscillazione di giudizio, insomma, atta a confermare la superficialità e l'approssimazione onde il Musolino considerava l'intero problema per quanto attiene al Mezzogiorno, e più latamente all'Italia, anche qui, come non di rado in lui, in patente contraddizione col ruolo centralissimo che il sistema ferroviario veniva ad assumere nei suoi smisurati orizzonti di politica internazionale.

Quest'ultima, per la verità, secondo un'inclinazione costantissima in lui, e che va forse letta anche in chiave psicologica ed esistenziale, come un'evasione «fantastica» mirante a «rifare la carta d'Europa» con tanta più

soltanto il 23 marzo 1863 attraverso una petizione dei proprietari di tonnare di Monteleone.

<sup>9</sup> Il rilievo obiettivo di quest'ultimo problema induceva il Nostro a tornarci su già il 13 dicembre 1861, e poi ancora il 1° agosto 1863 con la proposta di una diramazione da Squillace sul tracciato jonico, ormai definitivamente affermatosi, allo scopo di raccogliere l'olio della piana di Gioia e valorizzare il porto di S. Venera («Che cos'è mai un porto che non si metta in comunicazione con i luoghi di produzione? È un'oasi nel deserto»). Non più che tradizionalisticamente patriottica e liberale l'adesione del Nostro, il 18 maggio 1861, alla petizione di Siracusa per essere reintegrata quale capoluogo di provincia, si sarebbe dovuto attendere l'11 marzo 1875 perché egli ed il nipote Giovanni Nicotera riesumassero S. Venera come «porto di agguato» fin quando non vi confluissero le strade dai luoghi di produzione e la costruzione dell'Eboli - Reggio non consentisse nella città calabrese, anziché a Brindisi, il passaggio della valigia delle Indie (*sic!*) e l'8 maggio 1877 per il mantenimento, nel frattempo, della coppia settimanale di viaggi marittimi a Palmi ed a Gioia, oltre che a Pizzo e Tropea, piccole punte localistiche, insomma, che confermano come e quanto la tematica meridionalistica, nell'ultimo Musolino, sia completamente assente.

minuzia e passione quanto più si allontana concretamente, obiettivamente, l'ambizione giovanile di conseguire un risultato del genere sul piano «rivoluzionario» o quanto meno con i grandi mezzi della diplomazia ufficiale<sup>10</sup>, la politica internazionale, dunque, grandeggia agli occhi del Nostro già nelle settimane del suo esordio parlamentare, con l'importante intervento del 30 giugno 1861, cinque giorni dopo aver sollecitato chiarimenti sulla questione romana al Ricasoli, presidente del Consiglio che aveva appena annunciato l'atteso e sospirato riconoscimento formale del regno d'Italia da parte della Francia.

Musolino, pronunziandosi contro il prestito di 500 milioni richiesto dal Bastogi ministro delle Finanze, reputa preliminarmente, ma con accenti assai allarmati e quasi drammatici, che l'unità sia salda

malgrado il mal governo abbia spinto e spinga tuttavia le popolazioni a disgregarsi ... Quando il popolo comincerà a farsi giustizia colle proprie mani, allora forse il Governo si metterà sul retto sentiero

Deplorato ancora una volta lo scioglimento così dell'esercito borbonico come di quello meridionale (ma senza che di esso si colgano i nessi con l'insorgere della reazione e del brigantaggio, fenomeni costantemente sottovalutati nella prospettiva del Nostro) egli identifica il punto cardinale della politica estera nell'acclamamento dell'effettiva buona volontà di Parigi in favore dell'unità italiana, la pace di Zurigo non essendo servita ad altro, nelle intenzioni di Napoleone (e nell'interpretazione del Nostro) se non a mettere

la pietra sepolcrale sulla nostra nazionalità

<sup>10</sup> Chi scrive ha riscontrato, illustrato ed interpretato un'inclinazione del genere, *mutatis mutandis*, nella biografia di un grande intellettuale secentesco, nel suo libro *L'amabile fierezza di Francesco D'An-*

Viceversa l'Inghilterra, anche qui secondo convincimenti che nel Musolino sono antichi e radicati<sup>11</sup>

ama sinceramente l'Italia, è l'unica nazione che ami noi per noi

e ciò in quanto mantiene quella vocazione essenzialmente marittima che altrove sta per essere soppiantata dovunque dall'*exploit* ferroviario e che le consente di non temere nel Mediterraneo la concorrenza da parte di un'Italia per di più essenzialmente agricola, e quindi in grado d'integrarsi fecondamente col libero scambio manifatturiero d'oltre Manica<sup>12</sup>.

Poiché al contrario a Roma

tutto si opera all'ombra della gloriosa bandiera francese

occorre armarsi per impadronirsene anche a costo di dover combattere contro l'esercito francese (eventualità che il Nostro considera, lo vedremo ancora, col più sconcertante ottimismo), e ciò soprattutto nel caso della scomparsa dell'imperatore o del pontefice<sup>13</sup> che provocherebbe in entrambi i casi un rigurgito reazionario pronto a coalizzarsi con correnti democratiche (è evidente l'accento polemico a Proudhon, che è tenacissi-

drea - *Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Milano, Giuffrè, 1981.

<sup>11</sup> «La Gran Bretagna è sempre la terra sacra della libertà; la quale sebbene non basti quando è disgiunta dalla eguaglianza, pure è sempre un bene altamente prezioso, come quello che offre il grand'agio di bandire la verità ... Ma ormai è tempo che anch'essa si ritempi in riforme più sagaci, più serie, più radicali» (*Giuseppe Mazzini ecc. cit. p. 201*) Al contrario «in Francia finora non è stata questione né di libertà né di progresso umanitario; ma questione di partito ossia di dominio individuale» (*ibidem p. 718*).

<sup>12</sup> Interessante a questo punto l'esclusione di Malta da possibili rivendicazioni italiane, nell'ambito di idee generali del Nostro in proposito, che si vedranno meglio più avanti.

<sup>13</sup> Per una valutazione assai equanime del Pio IX quarantottesco si veda *Giuseppe Mazzini ecc. cit. pp. 65-66, 83, 86*.

mo nel Nostro, anche nel più ampio ambito culturale e politico) per sfasciare l'unità italiana.

Vi sarà comunque, conclude Musolino, secondo quella che vedremo essere una sua «fissazione» profetica robustamente sostenuta da una valutazione originale ed approfondita delle ragioni complesse dell'imperialismo<sup>14</sup> una guerra ultima e definitiva, che produrrà una generale trasformazione, e nella quale l'Italia, in nome della propria grande missione (e qui la suggestione mazziniana, malgrado tutte le divergenze possibili, è innegabile) dovrà prendere inesorabilmente un suo posto ben determinato.

L'intervento del Nostro nel grande dibattito sulla questione romana e le condizioni delle province meridionali, il 2 e 3 dicembre 1861, lunghissimo, come sempre, e quindi inevitabilmente aggrovigliato, ripetitivo e prolisso, giova tuttavia a chiarire un altro dei capisaldi più originali e lungimiranti del Nostro, e cioè la valutazione spregiudicata dell'eccezionale accrescimento di prestigio che proprio la questione romana, e la conseguente perdita del potere temporale, possono conferire al papato, anche presso quelle nazioni che, come la Francia, serbano in realtà un'inalterabile pregiudiziale gallicana sotto le movenze ultramontane del momento:

La religione ha diritto alla piena libertà ma non all'indipendenza ... Il cristianesimo è la sola religione che si accomuna con tutti i governi ... La religione propagasi meravigliosamente nelle parti dove il Papa non è riconosciuto come sovrano e nei paesi dove si combatte l'autorità temporale la spirituale non perde il suo prestigio

<sup>14</sup> «Quanto più vaste sono le relazioni di traffico e di commercio tanto più numerose le cause di collisione e più facili le guerre» (*ibidem, p. 186*; si veda anche p. 207 sulla «attività irrazionale» della «mania industriale» che provoca «una grande eccedenza sulla consumazione» donde, e dalla «viziosa organizzazione del lavoro», la necessità di un protezionismo sistematico, su cui l'A. torna acutamente a p. 167 quanto alla convergenza d'interessi che esso determina tra operai e capitalisti).

Se è vero, del resto, come Musolino non manca di rilevare con analoga acutezza, che l'Europa simpatizza oramai con l'unità italiana da quanto quest'ultima si è chiarita inequivocabilmente monarchica, è pur vero che questa simpatia si giustifica indirettamente con la limitazione di potenza che da quell'unità è scaturita ai danni dell'Austria, la quale pertanto sarebbe lasciata sola dalla Germania settentrionale contro un'Italia in grado di mobilitare 600 mila uomini<sup>15</sup> mentre ne sarebbe soccorsa contro una coalizione italo-francese, che accrescerebbe a dismisura la preponderanza di Parigi sulla penisola ed altererebbe in modo radicale l'equilibrio europeo.

Piuttosto, precisa il Nostro il 13 marzo 1862, durante il dibattito sulla privativa di sali e tabacchi, che gli dà agio di metter fuori un altro dei suoi capisaldi riformistici a proposito della questione sociale, piuttosto è l'intero sistema tributario che va radicalmente rivisto, e non soltanto allo scopo di garantire una mobilitazione ed un armamento di così formidabili proporzioni, ma perché, così com'è, non suscita nelle popolazioni che «dolore e scontento»; insiste sulle privative, che andrebbero invece drasticamente abolite, in primo luogo proprio quella sul sale, la cui necessità è pressante per il povero, e sostituite con la sola imposta, per Musolino, indiscutibilmente giusta, quella proporzionale e progressiva sulla rendita, mentre le indirette vigenti sono illegali ed incostituzionali, in quanto l'art. 25 dello Statuto fissa per esse la proporzionalità sugli averi, la quale, purtroppo, è ben lungi dal riscontrarsi.

La posizione generale politica del Nostro è così abbastanza esattamente delineata, ed è caratterizzata, vale la pena di sottolinearlo con forza, perché introduce una differenziazione non soltanto formale nei confronti del-

<sup>15</sup> Il Nostro loda espressamente, ed anche qui con una fine valutazione della struttura sostanziale delle cose, il Cialdini, che avrebbe voluto impiegare i volontari anziché i regolari contro il brigantaggio.

la grande maggioranza della Sinistra, da un netto disimpegno quanto a Garibaldi ed alla sua specifica prospettiva di soluzione del problema nazionale italiano.

Il 14 giugno 1862, quando comincia a rumoreggiare la burrasca che condurrà ad Aspromonte, e Farini propone una protesta contro le dichiarazioni dei vescovi stranieri raccolti a Roma, il Nostro mostra di sottovalutare il pericolo, non sappiamo fino a che punto per suggestione delle consimili idee di Ricasoli e dell'affine atmosfera, all'epoca largamente diffusa, ovvero per propria semplicistica opinione personale che vedremo comunque ricorrente in lui, e che convive, come al solito poco congruamente, con l'acutezza onde l'abbiamo visto e vedremo valutare la funzione e le prospettive del papato, e di ritenere che quelle dichiarazioni

si neutralizzano mediante una riforma ecclesiastica e la secolarizzazione del clero.

Pochi giorni più tardi, il 25 giugno, interrompendo qui la propria presenza attiva alla Camera, che, lo ripetiamo, non verrà influenzata minimamente dalle vicende di Aspromonte, il Nostro torna a battere sull'armamento come questione essenzialmente politica, e perciò indispensabile, volta alla rivendicazione del Tirolo, della Dalmazia e dell'Istria in nome della comunanza di lingua italiana (in seguito, come vedremo, cambierà idea rispetto a questa impostazione troppo rozzamente naturalistica del delicato problema) contro un'Austria isolata dinanzi all'opinione pubblica germanica, col concorso determinante della guardia nazionale, l'appello ai volontari e soprattutto un supremo sforzo finanziario, spinto fino alla misura estrema (e mostruosamente vandalica!) di mandare alla zecca tutti gli arredi argentei ecclesiastici:

E che ci importa delle strade ferrate tanto più che non si possono avere in poco tempo?

un quesito sconcertante nella sua banalità, questo del Nostro, una delle tante zone d'ombra che si accompagnano in lui al lampo d'intuizioni fulgidissime, e che, lo vedremo, permarrà in lui fino alla morte, senza che né il 1866 né il 1870 gli abbiano insegnato alcunché quanto al ruolo determinante del sistema ferroviario, anche e soprattutto a fini squisitamente militari.

Sarà con tre interventi del 1863, nel dibattito sul disegno di legge per un prestito di 700 milioni, il 27 e 28 febbraio, ed il 18 marzo<sup>16</sup> che Musolino tratteggerà con ampiezza alla Camera il suo pensiero in materia finanziaria, con ampio e ricco risvolto sociale, che va visto probabilmente in controluce, anche se il Nostro non ne fa menzione espressa, al progetto di legge che in quelle settimane medesime il presidente Minghetti, in qualità di ministro delle Finanze, presentava al Senato per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia, anch'esso impostato in prospettiva esclusivamente finanziaria e pressoché speculativa, senza alcuna considerazione per l'importante retroterra economico e sociale che era sotteso al problema<sup>17</sup> e che, come rilevava il Nostro su piano nazionale, non si poteva affrontare con espedienti empirici, forieri della catastrofe e della bancarotta:

Per me i beni demaniali o nazionali comprendevano una grande questione politica, economica, sociale, la questione del collocamento del proletariato, dell'estinzione del pauperismo ... Invece avete voluto farne un'operazione finanziaria la quale finirà col diventare anche un'operazione grettamente bancaria.

Confutata come illusoria la speranza nelle econo-

<sup>16</sup> Il 9 febbraio 1863 Musolino aveva richiesto ed ottenuto dal Pasolini ministro degli esteri una smentita ufficiale alla notizia della cessione dell'isola d'Elba alla Francia.

<sup>17</sup> Mi permetto di richiamarmi al mio lavoro *La dogana di Foggia - Storia di un problema economico*, Bari S. Spirito, 1972, pp. 132 sgg. ed alla relazione che ho svolto nel novembre 1985 al convegno di Bari sull'età della Destra in Puglia, pubblicata nel 1986 nel volume relativo a cura della Società di Storia Patria.

mie, destinate al fallimento soprattutto nell'amministrazione pubblica, a causa della loro ispirazione tutt'altro che «rivoluzionaria», dimostrato il malessere popolare tra l'altro attraverso l'allarmante diminuzione del gettito del tabacco e del lotto, Musolino insisteva per una riforma radicale, una vera e propria trasformazione finanziaria, che non poteva non avere la sua base, ancora una volta, se non nell'imposta unica proporzionale e progressiva sulla rendita, una proposta che suscitava la pronta e significativa replica di Minghetti, volta a denunciarne l'ipocrisia e la contraddizione, scaturendo essa o da «fantasia di politica sentimentale», come nel caso del deputato di Monteleone, o da un disegno sovversivo mirante ad impiegarla quale «strumento di violenza e spianatoio» per eguagliare le fortune dei cittadini.

Ma il Nostro tornava alla carica, l'abbiamo detto, il 18 marzo, cumulando definizioni già ben note

Che cosa è il socialismo? È l'associazione del capitale colla mano d'opera o lavoro, è la ripartizione eguale degli utili

con loro applicazioni assolutamente sconcertanti, come a proposito della mezzadria

un socialismo secondo il vero spirito della cosa

o delle associazioni tra armatori e marittimi, anch'esse «vero socialismo», il cui metodo sarebbe stato il caso di estendere all'intera area industriale:

Non è giusto che l'operato sia a discrezione del capitalista ma che, invece di un salario arbitrario ed incerto, sia ammesso il diritto di un dividendo

Attenersi dunque alla giustizia distributiva, sopprimere le dogane, barriera inutile al trionfo del libero scambio

e troppo fragile in tempi di protezionismo evolventesi in forme imperialistiche, rendere gratuito il registro, sostituire il catasto (ecco un'altra delle improvvise e penetrantissime illuminazioni del Nostro) con una statistica o meglio con una dichiarazione obbligatoria della rendita, riservando al fisco il diritto di verifica.

Assicuriamoci fino a qual punto è ricca l'Italia

questa la brillante e moderna parola d'ordine con cui Musolino conclude il suo discorso, attraversato anch'esso da un minaccioso lampo profetico

La prima rivoluzione che scoppierà in Francia sarà sociale ...

Pochi mesi più tardi, uno dei più grandi movimenti d'opinione che abbiano scosso l'Europa ottocentesca, ed i cui riflessi italiani meriterebbero uno studio particolare, la questione polacca, consentiva a Musolino, il 20 giugno 1863, di accentrare la politica internazionale su quello che da allora in poi sarebbe stato il suo *porro unum necessarium*, e che non manca di trapelare vivamente anche negli anni precedenti<sup>18</sup> la necessità di una coalizione europea contro la Russia, la cui spaventosa espansione demografica, insieme con l'esaltato misticismo slavo, avrebbe condotto altrimenti in breve tempo ad una preponderanza schiacciante e funesta per l'intera umanità:

Noi dobbiamo sfruttare di questo movimento politico per assicurare innanzi tutto i nostri interessi ... La Russia non può permettere lo sviluppo di alcuna nazionalità nel suo seno dacché si ha imposto la missione di assimilarsele tutte ... Si crede predestinata a rinnovare la faccia dell'umanità ... E una razza giovine, piena di forza e di espansione, e non deturpata dai vizi che hanno degenerato le altre ... Noi soli potremmo sorgere senza passione e senza spirito di conquista per con-

<sup>18</sup> Si veda *Giuseppe Mazzini ecc. cit.*, pp. 711-712.

vocare tutti i popoli diseredati in grande assemblea nazionale e, presa per la base della nazionalità il vero indice di essa, la lingua nella contiguità del territorio<sup>19</sup> dare ad ognuno ciò che naturalmente gli spetta.

Musolino concludeva il suo dire con un ordine del giorno per la neutralità armata nella questione polacca eventualmente negoziabile con la cessione del Veneto e di Roma, o quanto meno con l'evacuazione francese di Roma quale compenso per la partecipazione italiana alla coalizione contro la Russia, tutti problemi che il Nostro vedeva, non senza la consueta acutezza, l'uno con l'altro strettamente connessi, il religioso, che implicava la trasformazione o la conservazione del papato, il nazionale, accentrato sulla minaccia di supremazia da parte della razza slava, ed il problema commerciale, così vasto ed impegnativo da implicare in sé il mantenimento o la soppressione della Turchia, il monopolio o la libertà di traffico in Oriente, un'alternativa, quest'ultima, che, secondo l'intelligente ammonimento del Nostro, identifica nell'Inghilterra, anziché nella Francia dell'Ottantanove e del vecchio equilibrio europeo, l'autentica rivale della Russia su piano mondiale.

E che la politica internazionale attirasse su di sé in questi mesi l'attenzione esclusiva del Musolino, con quei risvolti psicologici, se non altro assai probabili, che più sopra abbiamo avuto modo di accennare, è confermato indirettamente dal testo dell'ordine del giorno che egli presentava il 31 luglio nell'arroventata atmosfera parlamentare che avrebbe condotto alla legge Pica, un documento il cui *animus* è in ritardo sui tempi di almeno due anni, e che conferma come il Nostro si sentisse radicalmente estraneo a ciò che in effetti gli ribolliva intorno nel Mezzogiorno:

<sup>19</sup> Si noti il permanere di questo concetto, reso, se possibile, ancora più «naturalistico» dalla pregiudiziale della contiguità territoriale.

La Camera, senza pregiudizio di tutti quei provvedimenti interni che stimerà conveniente adottare per la repressione del brigantaggio, invita intanto il Governo a mettersi in grado di far cessare l'occupazione straniera di Roma, principalissima causa non pure del brigantaggio ma di ogni altro nostro imbarazzo presente e pericolo futuro.

Semmai, il Mezzogiorno che parlava all'orecchio del Nostro era quello proprietario, quello che il 29 gennaio 1864 gli suggeriva, e con successo, di far aggiornare di un paio di settimane la discussione della legge sulla perequazione della fondiaria, dal momento che, aggiungeva significativamente,

a torto od a ragione si ritiene da molti che questa legge per alcune province sia una madre e per altre una matrigna.

Semplice parentesi, peraltro, questa del resto ispirata a così superficiale meridionalismo, se è vero che tra il 13 ed il 14 maggio Musolino tornava al suo argomento prediletto della questione romana, auspicando che se ne affrettasse il compimento sulla base del ritiro delle truppe francesi a Civitavecchia, dell'indizione di un plebiscito e, terza e conclusiva fase, dello sgombero dei francesi dall'Italia

lasciando che il Governo italiano prenda col Papa gli ulteriori opportuni concerti.

Vero è che, a quest'ultimo proposito, il Nostro si mostrava ancora impigliato nelle secche del peggiore e più rozzamente estremista giurisdizionalismo meridionale

Il Papa sarebbe il primo dei vescovi, verrebbe scelto dai vescovi e sopra una terna nominato dal Re a proposta del guardasigilli <sup>20</sup>

così come assolutamente fuori della realtà era, al solito,

<sup>20</sup> Questa stravagante soluzione veniva giustificata, al solito, sul presupposto della libertà di coscienza.

il suo pronostico bellico, nel caso della guerra che la reazione transalpina avrebbe scatenato alla morte di Napoleone III, aizzando un'opinione pubblica francese avversa all'Italia nel suo versante intellettuale almeno altrettanto di quanto le era favorevole la classe operaia (e qui magari si era soltanto alla forzatura ed all'esagerazione, ma non al vero e proprio ribaltamento della realtà):

Io ho fede che, fatti i convenienti preparativi, l'Italia potrebbe sostenere simultaneamente e con successo la guerra e contro l'Austria e contro la Francia.

Di assai maggior interesse e concretezza sono invece i provvedimenti di riforma amministrativa e finanziaria che Musolino ha modo di illustrare il 25 giugno ed il 4 luglio 1864 a commento d'una sua proposta organica, che va forse vista anch'essa, come a suo tempo per Ricasoli, in chiaroscuro ai contemporanei ben noti progetti del presidente Minghetti.

Il Nostro, infatti, pur rinunciando in partenza a perseguire l'iter legislativo ed acconciandosi a ritirare senz'altro il suo progetto di legge, avrebbe voluto ripartire il regno in grandi province, che arieggiano alle regioni minghettiane, separare rigorosamente l'amministrazione dalla politica (ed anche questo concetto non era certamente alieno dallo statista bolognese), accordare piena libertà a comuni e province nella gestione dei propri interessi e nella scelta dei funzionari, procedere ad un drastico decentramento in tutti gli affari non d'interesse generale, garantire il controllo governativo per mezzo di un magistrato locale nominato da Torino ma indipendente, ed abilitato a giudicare sulle vertenze amministrative e le questioni più propriamente locali, provincializzare tutti i servizi pubblici, ridurre il numero degli impiegati secondo un organico rigido o flessibile per legge, e da rendere pubblico mediante ap-

posito annuario, riservare a concorso gli uffici governativi, procedere a promozioni esclusivamente per anzianità, ad eccezione dei militari, dei diplomatici, degli alti funzionari e di quei «grandi ingegni» che fossero definiti tali da una deliberazione del Parlamento, istituire finalmente una suprema magistratura di giustizia in tutto il regno per i conflitti di giurisdizione.

A questo panorama articolato e complesso pur in qualche suo risvolto maggiormente opinabile, Musolino affiancava, sul piano finanziario, ancora una volta l'imposta progressiva, elevata fino a colpire un massimo del 50% dell'imponibile, ed i cui effetti il Nostro vedeva al solito miracolicamente tali da equilibrare in brevissimo tempo le entrate e le spese.

Ma quel che importa, in questo discorso, è il sottile accento autocritico che manda all'aria la mitologia dello «stellone»

L'Italia in massa, come corpo di nazione, non ha sacrificato nulla in proporzione di quel che ha guadagnato. È la Provvidenza e non la nostra virtù che ci ha portato dove siamo

e pone fortemente, con indiscutibile esattezza, l'esigenza di un programma:

Qual'è la vera causa della nostra paralisi sociale? È la mancanza assoluta di un concetto che ci guidi tanto nelle questioni estere che nelle interne.

Approssimazione e frammentarietà, dunque, questo il cancro roditore, di remota originale culturale e politica, della classe dirigente dell'Italia unita, e questa, naturalmente, la pregiudiziale polemica che viene ragionata dal Nostro quando uno dei risultati più cospicui e significativi di quell'approssimazione, la convenzione di settembre, viene in discussione dinanzi alla Camera, il 12 novembre 1864:

La Convenzione è il coronamento della politica seguita finora dalla Francia rispetto all'Italia ... Porta in germe questi tre grandi flagelli, la guerra civile, la guerra straniera, sfasciamento d'Italia e caduta della dinastia di Savoia.

È interessante rilevare come, in un orizzonte apocalittico come questo, un posto di rilievo tra i possibili ed imminenti flagelli venga assegnato da Musolino alla caduta dell'istituto monarchico, una logica conseguenza, questa, della valutazione equanime e rispettosa che sempre era stata data da lui così dell'opera di Carlo Alberto come di quella di Vittorio Emanuele <sup>21</sup>.

Ma forse, al di là della scontata ed abbastanza esteriore polemica contro i mezzi morali come soluzione a lungo termine della questione romana

Ogni governo esiste, esercita i suoi diritti e la sua autorità per mezzo della forza materiale ... Che cosa è mai il diritto senza la forza? È una derisione, una parola priva di senso

o delle ambiziose proposte militari per una serie di campi trincerati tra Como e Bologna, e per una poderosa fortificazione di Torino, essendo inevitabile la guerra nel caso di effettivo trasferimento della capitale a Firenze, giova soffermarsi sulle spregiudicate riflessioni che, malgrado la concitazione del momento, il Nostro ha la freddezza di svolgere in merito al «piemontesismo», facile capro espiatorio per una politica sbagliata di cui proprio l'emigrazione meridionale portava le più gravi e consapevoli responsabilità:

<sup>21</sup> Su Carlo Alberto «in Piemonte il solo e vero rivoluzionario», la cui buona fede politica e ferma intenzione di cacciare gli Austriaci non possono essere revocate in dubbio si veda *Giuseppe Mazzini ecc. cit.* pp. 88-89, tra l'altro anche per un indiretto accenno polemico all'atmosfera estremista della giornata napoletana del 15 maggio 1848, ma soprattutto p. 95 sulla formula di Carlo Alberto quanto all'Italia che «farà da sé» come «sentenza nobile, generosa, sola divisa che deve adottare l'Italia». A proposito poi della «mezzana moderazione» di Vittorio Emanuele, che merita dal Nostro «un certo omaggio alle individuali virtù di quel principe» si veda *ibidem* pp. 694-695.

Il sistema di concentramento finora mantenuto è la vera tesi del corpo sociale ... E che colpa ne ha la nobile Torino? È difetto degli uomini che sono stati al potere, è difetto della scuola che informò quegli uomini ... Essi hanno appartenuto a tutte le città d'Italia, ed io veggo oggigiorno a gridare con maggior forza contro il piemontesismo coloro che lo hanno maggiormente incensato ed adulato, e che si sono serviti del piemontesismo per ottenere un'importanza che forse non avrebbe ottenuto giammai.

È questo il discorso con cui Musolino si congeda dall'ottava legislatura, ma certamente non è privo d'interesse rilevare indirettamente una sua ulteriore presa di posizione assai significativa così sotto il profilo politico come soprattutto sotto quello culturale, ancora una volta abbastanza abnorme rispetto alla «filosofia» preponderante all'interno della Sinistra meridionale, quando, il 13 marzo 1865, dopo essersi esonerato dal prendere la parola durante il grande dibattito sulla proposta d'abolizione della pena di morte, che aveva avuto, come è noto, in Crispi e Mancini i più fervidi propugnatori, egli è tra i 91 che vota contro, rispetto ai 150 abolizionisti, un rifiuto dell'umanitarismo che si collega ben più corposamente a quanto abbiamo appena letto intorno ai rapporti tra forza e diritto, e si richiama forse alla tradizione duramente materialistica ed autoritaria di un certo filone del pensiero politico meridionale, a cui, ancora una volta, non è del tutto estranea l'ombra di Pisacane.

Quanto al breve corso della nona legislatura, il Nostro vi prese parte essenzialmente con due interventi tra di loro collegati in modo organico e molto stretto, il 23 febbraio ed il 7 maggio 1866, per illustrare, durante la discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio, un suo nuovo e più agile ed incisivo piano finanziario, fondato sempre sull'imposta unica proporzionale sulla rendita, alla quale si affiancavano peraltro l'accertamento sistematico della proprietà rustica, la modifica della ricchezza mobile, il riscontro per gli agenti fiscali, la facoltà

ai comuni di sovrimporre sulla rendita fino al 20% dell'imposto dallo Stato, la riforma del sistema daziario, il riequilibrio dell'imposizione diretta rispetto a quella indiretta in generale.

Una è la causa di tutti i nostri imbarazzi e del nostro malessere, la mancanza di un concetto complessivo della nostra posizione

tornava ad ammonire Musolino, che nell'intervallo tra i due interventi sarebbe stato chiamato a far parte della commissione per i provvedimenti finanziari, con una deferenza quanto meno formale alla novità ed al rigore della sua impostazione: ed arricchiva l'ammonimento col suggerire di concentrare le economie non già sulle spese militari, che avrebbe voluto anzi ispirate addirittura a prodigalità (e l'apparente paradosso non ci sorprende certo!) bensì essenzialmente su quelle attinenti ai congegni dell'esazione tributaria, senza aspettarsi troppo, in proposito, da quelle stesse grandi innovazioni amministrative, l'ingrandimento delle province, l'unicità del magistrato, la soppressione del Consiglio di Stato, e così via, che egli medesimo aveva così vivamente patrocinato:

Badate bene di non dare al radicale ordinamento delle nostre amministrazioni una portata maggiore di quel che abbia, perché io veggo che sul proposito noi ci facciamo grandi illusioni.

E massima tra queste illusioni appariva al Nostro quella scaturente dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, che la presenza di Antonio Scialoja al banco del governo aveva già impostato in quell'ambigua prospettiva della «libertà della Chiesa» che, dopo la parentesi bella, avrebbe dato luogo allo scioglimento anticipato della Camera ed alle infuocate elezioni generali:

Affretto con tutti i miei voti la soppressione degli ordini religiosi, ma io non sono per la vendita dei beni ecclesiastici, come non lo fui per

quella dei demaniali. Ammetto l'enfiteusi dei piccoli fondi vicino all'abitato come una necessità, ma pei latifondi deserti ed inculti io avrei voluto che fossero destinati ad un uso più nobile ed elevato, alla fondazione cioè dei municipi coloniali come rifugio del proletariato e del pauperismo.

Tornano dunque, per la prima volta pubblicamente davanti all'assemblea di Palazzo Vecchio, i concetti del memorandum a Cavour e delle meditazioni riformistiche della primavera 1861, ma accompagnati questa volta dalla constatazione positiva della grande trasformazione agricola che è in corso in Italia, e che ha determinato almeno una triplicazione del valore e del prodotto della terra, con echi in grado di essere avvertiti anche nella remota Calabria, donde non solo la ragionevolezza teorica ma la possibilità e l'urgenza di procedere alla verifica dell'imponibile, onde poter disporre di un'imposta equa che elimini una buona volta la stortura grazie alla quale le norme vigenti continuano a sottovalutare la ricchezza mobile rispetto all'immobiliare:

Dominati dall'illusione che quest'Italia fosse di una ricchezza inesauribile, o che almeno in pochi anni dovesse avere uno sviluppo di risorse favoloso, ci siamo ingolfati in spese superiori alle nostre forze e, malgrado i disinganni che ci avrebbero dovuto aprire gli occhi, noi abbiamo persistito ad illuderci.

Anche rimandando l'imposta unica sulla rendita, tuttavia, il Nostro reputa di poter ricavare 462 milioni dalle imposte dirette e 540 da una tassa personale proporzionale sugli averi e le rendite, in grado di evitare le lungaggini delle economie amministrative e della liquidazione dell'asse ecclesiastico, e di far pervenire al pareggio con immediatezza e facilità, quel solito improvviso semplicissimo conclusivo che faceva dare sulla voce al Musolino così da ministro Scialoja come dal relatore Depretis, vanamente il Minervini cercando di mediare con la sospensiva, giacchè il Nostro s'incaponiva, senza

successo, naturalmente, nella sua impostazione, aggiungendo tuttavia, anche qui come di consueto, spunti spegiudicati che fanno riflettere:

Mettere in campo una pretesa inesistenza d'imponibile ed inevitabile infedeltà di consegne, è mostrar di voler evitare la questione con compassionevoli sotterfugi, voler prolungare la conservazione di un sistema contributivo irrazionale ed ingiusto.

Sintomatica dei consueti offuscamenti e defilamenti del Nostro, caratteristici probabilmente anch'essi di una situazione personale e psicologica di sostanziale isolamento, non soltanto all'interno della Sinistra, che andrebbe indagata a dovere, è la circostanza che egli, tornato a Firenze sempre in rappresentanza di Monteleone dalle elezioni generali della primavera 1867, si guardasse bene dall'intervenire nel dibattito sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico culminato nella soluzione legislativa dell'agosto dello stesso anno e, quanto alla crisi che avrebbe trovato il suo drammatico apice a Mentana, si risolvesse a prendere posizione in merito esclusivamente *post eventum*, in sede parlamentare e su una linea che pressoché ignorava ostentatamente quella garibaldina, come quella sintetizzata in un ordine del giorno auspicante la denuncia della convenzione di settembre e l'adozione di provvedimenti

onde essere in grado di far fronte ad ogni eventualità<sup>22</sup> ed ottenere che l'Italia entri finalmente nel possesso di Roma ... (per evitare) continue agitazioni e collisioni<sup>23</sup> le quali finiscono col gettare il paese nella guerra civile.

<sup>22</sup> È sempre il vecchio fantasma dell'armamento e della mobilitazione in massa che continua a far breccia nell'animo del Musolino, nonostante gli insegnamenti della campagna del 1866.

<sup>23</sup> Non più che ad una collisione si riduce Mentana, che il Bertani aveva interpretato, com'è ben noto, e con sostanziale esattezza, come l'abisso ormai irreversibilmente scavatosi tra la monarchia ed i democratici dopo l'esaurimento della vecchia formula garibaldina Italia e Vittorio Emanuele.

Non solo: ma il 22 dicembre 1867 il Nostro rinunciava a svolgere anche un documento asettico e fumoso come questo, deplorando la fretta di concludere che pervadeva i deputati ed aggiungendo apprezzamenti amareggiati ed acidi che gli valevano il richiamo all'ordine:

*E la premura ardentissima di andare a casa per non perdere la devozione della vigilia di Natale ... Riguardando agli italiani io dico: gratta gratta, e ci troverai sempre sotto un po' delle abitudini di sagristia.*

Lo ripetiamo, deve trattarsi di un momento particolare di appartamento e di sconforto, momento destinato del resto a protrarsi a lungo, se è vero che Musolino lascia trascorrere senza commento l'esperienza Menabrea, con tutte le mobilitazioni d'opinione pubblica e tutti i risvolti sociali che essa aveva determinato nel paese, dall'affare Lobbia al macinato, e si risolve a prendere la parola soltanto il 18 giugno 1870 allorché i provvedimenti finanziari proposti da Sella gli sembra che

non solo non raggiungano il pareggio ma perturbino profondamente l'ordine politico e sociale del Regno

donde una nuova sorta di panacea omnicomprensiva, il credito fondiario governativo.

Prolisso come sempre, e tutt'altro che originale nel porre il difetto di capitali al centro del malessere finanziario nazionale, il discorso di Musolino è tuttavia quanto mai tempestivo ed interessante, anzitutto per essere stato tra i primi a richiamare l'attenzione su un fenomeno ormai vistoso e cospicuo come l'emigrazione, 40 mila emigrati annui, dei quali pochissimi ancora attratti dall'oro della California, e la grande maggioranza, invece, sparsa nei Balcani, a Suez ed in Algeria

dove si contentano di un modesto salario, che assicuri loro almeno quella discreta esistenza che da qualche tempo non ritrovano più nella propria patria per mancanza di occupazione e per le esorbitanti imposte

tali, queste ultime, secondo il Nostro, da rendere ormai impossibile la prosperità delle campagne, donde l'obiettivo diminuzione del loro stesso gettito e l'impasse determinata dalla contemporanea difficoltà di ricorrere ulteriormente ad esse e di procedere ad efficaci economie.

Ma è la data, naturalmente, che conferisce al discorso di Musolino una tinta più drammaticamente profetica del solito, in un ambiente scettico ed indifferente, le cui spazientite reazioni meglio fanno risaltare la puntualità penetrante dell'analisi del Nostro:

*Io non intendo parlare della questione romana ... La questione romana si risolverà quando Dio vorrà. Quando parlo di questione politica intendo alludere alla situazione in cui si ritroverà l'Italia nella conflazione generale che non tarderà a scoppiare in Europa ... Credete voi che Napoleone III prima di morire non voglia tentare la soluzione del problema del Reno?<sup>24</sup> E d'altra parte credete voi che la Prussia abbia rinunciato alla missione di unificare la Germania come noi abbiamo unificato l'Italia? Credete voi che l'Austria abbia perduto la speranza di una sua riscossa? Credete voi che la Russia, non solo Governo, ma l'intera razza slava moscovita, abbiano smesso l'ambizione di dominare l'Oriente e di assorbire tutte le altre nazioni e credenze?*

In questo stato di cose, a parere di Musolino

la guerra è non pure probabile ma necessaria

perché implicherà uno scontro radicale e definitivo tra il progresso e la reazione, al quale l'Italia dovrà tenersi pronta a prendere attivamente parte, sulla base di una congrua preparazione, così sul piano militare (per-

<sup>24</sup> Va rilevato che proprio questo passo fu quello che attirò i maggiori segni d'insofferenza sui banchi della Destra.

ciò il Nostro si augura che il Senato respinga i progetti Ricotti attualmente al suo esame) come su quello finanziario, al quale ultimo proposito il credito fondiario governativo proposto da Musolino giova a procurare immediatamente, secondo una delle ventate di scervellato ottimismo che abbiamo ormai imparato a conoscere come caratteristiche del Nostro, non meno di 300 milioni.

Ma la guerra che si sta per combattere, ed è qui che riconosciamo il miglior Musolino, osservatore acutissimo e smalzato interprete dei fatti contemporanei, non è soltanto una delle ricorrenti prove di forza più o meno ideologiche che si sono sostenute dall'Ottantaneve in poi, bensì il prodotto e l'elemento accelerante ad un tempo di una profondissima trasformazione della società, che è essa la protagonista autentica della situazione:

La questione sociale è all'ordine del giorno in tutta Europa. Questa ultima anzi è la più ardente di tutte, e va esaminata con calma e risoluta con sapienza ... Sventuratamente l'irrazionale organizzazione e ripartizione del lavoro, lasciando disoccupate e senza mezzi di sussistenza numerose classi di cittadini<sup>25</sup> ingenera naturalmente idee di sovversione ... Tutto è stato trasformato o distrutto dalla forza inesorabile non del tempo ma dell'abuso ... In mezzo a tanti rottami non vedo ancora in piedi che la proprietà e il capitale. Ma come l'abuso del potere e del privilegio ha sempre perduto tutti i poteri e tutti i privilegi, l'abuso della proprietà e del capitale perderà proprietà e capitale.

L'abuso, e cioè la mancanza di un concetto, e quindi di un'adeguata e razionale programmazione, è dunque al centro della questione sociale, un problema complesso, di lunga mano, che il Nostro denunciava ora non certo per la prima volta, ma che, nell'estate

<sup>25</sup> Si noti la costanza con cui Musolino identifica la causa principale della crisi nell'espulsione ininterrotta di forza lavoro, donde l'insorgere del pauperismo.

1870 non meno che lungo il decennio precedente, trovava la classe dirigente non solo completamente impreparata ma del tutto estranea, se è vero che ancora il 15 luglio, avendo Musolino chiesto che il governo in seduta segreta esprimesse il proprio pensiero sulla guerra imminente, il presidente Lanza e la maggioranza insorgevano con indignazione e lo inducevano a ritirare la richiesta, non tanto e non solo perché la segretezza non si addiceva al buon costume dei moderati, ma soprattutto perché non sussisteva il fatto, la guerra, cioè, in base al quale il Nostro aveva avanzato una richiesta così cervelotica ed intempestiva!

Ma neppure la guerra, s'intende, né tanto meno la breccia di Porta Pia sarebbero state in grado di offrire una chiave di soluzione alla questione sociale e nemmeno, a ben vedere, a quella romana, come Musolino avrebbe avuto modo di commentare molto tempo più tardi, il 26 e 27 novembre 1872, in sede di discussione del bilancio degli Esteri.

Soprattutto per responsabilità di Lanza, ma considerando che anche Cavour, visto sempre dal Nostro con una certa riservata freddezza,

rispetto a Roma fu sempre dominato da una specie di feticismo, sia nei pregiudizi religiosi della giovinezza, che talvolta rimangono potenti anche in età adulta e in ingegni elevati, sia più di tutto per la funesta soggezione in cui si era messo rispetto alla Francia

la questione romana, a giudizio di Musolino, esiste ancora<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Va notato che Musolino non aveva preso parte alla discussione della legge sulle guarentigie. Ancora qualche mese più tardi, il 20 marzo 1873, intervenendo sulle proposte Nicotera per l'armamento e l'organizzazione militare, il Nostro ribadiva in proposito i suoi convinimenti: «Non vi lusingate che la questione romana sia coperta da una pietra sepolcrale. Essa sarà risuscitata e ci si chiederà conto della violata Convenzione».

grazie alla nostra imprevidenza politica ed alla nostra debolezza diplomatica

la violazione «rivoltante» della convenzione di settembre, cioè, da parte dell'Italia, sempre nella severa (e formalmente tutt'altro che eccessiva) opinione del Nostro, che rende inevitabile la guerra con la Francia, dove ad alta voce si ripete ciò che altrove si mormora e che Carducci, giusto un anno prima, nel novembre 1871, aveva espresso in versi famosi, che cioè

noi veniamo a Roma da ladri notturni, da furfanti e da codardi.

Ma nell'intervallo tra Porta Pia ed il novembre 1872 è avvenuto anche qualche cos'altro che Musolino non manca d'inquadrare nella sua sempre robusta visione dei rapporti internazionali:

Se l'incendio comunardo di Parigi non divampò altrove, si deve alla mancanza di audacia degli stessi comunardi

i quali non marciarono su Versailles a provocare in tutta l'Europa

un turbine di rivoluzione sociale

quella rivoluzione, comunque, che ormai è costantemente alle porte e con la quale occorre fare seriamente i conti, così come occorre farli con la nuova protagonista venuta fuori dalle grandi vicende del 1870, la Germania.

Musolino è d'opinione, retrospettivamente parlando, che l'Italia abbia agito da sprone su Berlino e sia riuscita a farsene sopravvalutare in occasione della crisi del 1866, ma che, sul piano strettamente militare, il suo contributo sia stato per la Prussia più d'impaccio che di vantaggio, e, oggi come oggi, sia lecito sperare

sulla benevolenza tedesca esclusivamente perché la Germania non ha bisogno del Mediterraneo e l'Italia, indebolita dall'emigrazione, rappresenta ai suoi occhi un'entità pressoché trascurabile.

Maggior rilievo, peraltro, nell'obiettiva visione del Nostro, del tutto alieno, come appena s'è visto, da pregiudizi patriottici e da relative storture di giudizio, assume, ed è naturale, la valutazione del rapporto di forza che s'è venuto a determinare in Europa dopo che la Germania ha rinunciato ad abusare della sua vittoria smembrando la Francia (e commettendo in proposito un errore, secondo Musolino) ed è in grado di accantonare l'ideologia razzistica sulla cui base, anche qui erroneamente, s'è combattuta la guerra:

Oh non sarebbe più saggio, più glorioso, più utile partito smettere questa insensata libidine di predominio nazionale, unirsi Francia e Germania in una lega avente per iscopo lo stabilimento del vero equilibrio, fondato sulla costituzione delle grandi nazionalità le quali, contrabbilanciandosi a vicenda, impedirebbero ogni ulteriore conquista e, garantendo così anche le nazioni minori, si assicurerebbe per tutte lo sviluppo di un progresso veramente civile?

Una sorta di direttorio continentale, insomma, sul cui orizzonte polemico è, naturalmente, la Russia, la quale, all'opposto della grande missione civilizzatrice franco-tedesca

dev'essere la nemica di tutte le nazionalità e l'avversaria di ogni costituzione di grandi Stati ... Predestinata al compimento di una grande missione, al rinnovamento dell'umanità ... diventerà una realtà se l'Europa non vi provvede a tempo.

In questa prospettiva decisiva, il cui arco cronologico Musolino vede consumarsi in non più di mezzo secolo, l'incolumità di Costantinopoli è per l'Italia importante non meno dell'acquisto di Roma, come quella che la mette al riparo da una tempesta snazionalizzatrice alla quale non sarebbe agevole resistere:

La conservazione dell'Impero Ottomano è questione di vita o di morte per tutte le nazioni d'Europa e per l'Italia specialmente

la quale, secondo Musolino, che tira qui le fila del suo lungo discorso, non può contare sull'alleanza tedesca nella guerra di distruzione che la Francia tutta intera, così nella sua componente reazionaria come in quella rivoluzionaria (è una visione drastica, che anticipa certe intransigenze di Crispi, e che non va perduta di vista nella sua remota e complessa radice politica e culturale) è prossima a muoverle:

Ed è con simili forze che noi potremmo arrestare una valanga di cinque o seicentomila fanatici, parte clericali e parte comunisti, che scenderebbero in Italia per farci la guerra da veri selvaggi?

Il rosso ed il nero, dunque, a protagonisti di una situazione internazionale con profondi e caratteristici riflessi italiani, che Musolino avrebbe avuto modo di tornare ad illustrare con larghezza poco più tardi, negli interventi parlamentari del 17, 21 e 22 maggio 1873, donde, per la parte concernente i «comunisti», sarebbe stato estratto un opuscolo *L'Internazionale o la questione sociale* che Paolo Alatri ha esaminato opportunamente<sup>27</sup> ed al quale anche noi dovremo fare riferimento, in quanto esso non rispecchia affatto, quanto meno nella parte formale, ciò che in effetti fu pronunciato dal Nostro a Montecitorio ed è consegnato agli atti parlamentari, ne rappresenta un'autonoma ed ulteriore elaborazione, e soprattutto, s'intende, prescinde dal parallelo, ed assai più importante ed originale esame che il Nostro sviluppa sui «clericali» ed in particolare sul papato.

Benedetto Musolino aveva presentato un emendamento, che poi, come di solito, rinunciò a svolgere, in merito alla soppressione delle corporazioni religiose a Roma, affinché i loro beni nell'Agro fossero devoluti al-

<sup>27</sup> *Introduzione cit.*, pp. 44-47.

l'amministrazione provinciale, con obbligo di bonifica e colonizzazione da parte di una società per azioni mirante alla progettazione e realizzazione dei «municipi coloniali» a cui il Nostro non aveva rinunciato certo, sulla base della loro natura indivisibile ed inalienabile, in quanto

stabilimenti di lavoro comune destinati a dare asilo ed occupazione al proletariato che non potrà trovare altrove sufficienti mezzi di lavoro e di sussistenza.

Nella seduta del 17 maggio, dichiarando la sua rinuncia, il Nostro era riuscito comunque a precisare che

questo è il campo sul quale noi possiamo iniziare la soluzione di una grande questione, la questione sociale, di cui dobbiamo occuparci a preferenza di qualunque altra materia.

Ed il suo convincimento in proposito era, com'è noto, così radicato che già il 21 maggio, proseguendo la discussione parlamentare, l'emendamento Musolino veniva riesumato ed illustrato dal suo autore, il quale dichiarava anzitutto di aver parlato di enfiteusi e non di devoluzione a causa della redimibilità del canone, che faceva dell'enfiteusi

un mezzo assai potente pel miglioramento dell'agricoltura.

Al di là peraltro di queste più o meno opinabili applicazioni di ormai vetusti istituti giuridici a problemi sociali di cui si avvertiva bene, per altro verso, la drammatica modernità, giova stringere subito il discorso, e citare con opportuna larghezza, sul parallelo tra l'Internazionale ed il papato, che viene impostato da Musolino medesimo, ed a cui la personalità e l'opera di Leone XIII sembrano conferire, se possibile, un'aura «profetica» se possibile ancora più impressionante, e comunque con singolarissima capacità di penetrazione storica

e critica indipendente, rispetto a quanto abbiamo già incontrato in precedenti occasioni:

È solamente nella sagace soluzione della questione sociale che noi possiamo trovare il mezzo come garantirci dai pericoli dell'Internazionale e come neutralizzare l'azione invadente di un Papato riformatore ... Non è del Papato oscurantista che l'Italia deve aver paura sibbene di un Papato liberale e riformatore giacché questo solo può farle perdere quelle istituzioni politiche che essa vuol conservare <sup>28</sup> ... Il Papato finché si terrà fedele alle dottrine del Sillabo non solo non potrà mai per forza propria riacquistare il potere temporale in Italia ma vedrà pure scemare di giorno in giorno e finalmente sparire del tutto anche il potere spirituale ... Il nostro popolo è dotato di tanto buon senso naturale da preservarlo in eterno da qualunque fanatismo religioso ... Lo stesso brigantaggio ... venne provocato da motivi politici e sociali, non mai religiosi <sup>29</sup> ... Se il Papato vuol essere qualche cosa sulla terra è d'uopo che cambi registro. È d'uopo che rimonti alle pratiche della Chiesa primitiva, che sia apostolo di verità e di giustizia, che propugni la causa dei diseredati e degli oppressi, che cammini coll'umiltà <sup>30</sup>. E questa la condizione inesorabile della sua esistenza. Restando quale è morrà. Se vuol vivere deve trasformarsi. Ebbene, signori, io vi dico che il Papato presto o tardi si trasformerà in questo senso, e colla legge delle garentigie voi l'avete collocato nella più sicura posizione che può essere concessa ad un trono rovesciato. Voi l'avete messo in grado di riabilitarsi in faccia alla coscienza universale <sup>31</sup> ed in un dato momento, proclamando l'attuazione della riforma sociale, afferrare il nuovo il supremo potere politico.

A questo punto, segno dei tempi, il Biancheri presi-

<sup>28</sup> È significativa anche qui la preoccupazione per le sorti della monarchia costituzionale e parlamentare, che è quella maggiormente esposta all'urto «sovversivo» di un pontificato riformatore.

<sup>29</sup> Vi è qui una notevole correzione di tiro rispetto all'analisi di un decennio addietro, il concetto di Roma quale focolaio del brigantaggio ripropouendosi essenzialmente alla luce dell'occupazione francese.

<sup>30</sup> L'originalità dell'analisi del Musolino consiste nel ritenere una trasformazione radicale come questa non solo possibile ma, come dirà subito appresso, probabile ed addirittura imminente.

<sup>31</sup> Questa è veramente la geniale parola chiave di tutta l'interpretazione del Nostro, la «riabilitazione» che consente, nella perdita assoluta dell'autorità temporale, di affermare senza limiti quella spirituale, lasciata intatta e suscettibile di maggior prestigio fino a risultati propriamente e prettamente politici.

dente della Camera, mostrando, e con lui la stragrande maggioranza dell'assemblea, di nulla avere inteso della profondità dell'analisi, seriamente politica e concretamente sociale, che si veniva svolgendo in aula, interrompeva Musolino perché dimostrasse il nesso di questa sua elucubrazione col problema dell'Agro, che era squallidamente all'ordine del giorno: ed avendo Musolino replicato di essere perfettamente in tema, col dimostrare come il papato avrebbe potuto nuocere all'Italia, grazie tra l'altro, evidentemente, alla mancata soluzione del problema dell'Agro, e di altri infiniti analoghi, Biancheri osservava, con una banale battuta di spirito, applaudita, nemmeno a dirlo, dai deputati, che si trattava viceversa di dimostrare come si potesse avvantaggiare l'Agro!

Ma il Nostro, fortunatamente per noi, se non per i suoi colleghi, che non se ne davano per intesi, come risulta indirettamente dalla mancanza di qualsiasi reazione e commento al lunghissimo discorso, proseguiva imperturbabilmente:

Supponete che ... fosse assunto alla cattedra di Pietro un Pontefice non pregiudicato da odiosi precedenti, dotato di grandi idee riformative, intraprendente, audace, per esempio, un uomo della tempra d'Ildebrando ... Supponete che questo novello Pontefice ed i suoi zelantissimi agenti si facessero a predicare fra le turbe sofferenti le nuove idee di riforma sociale non secondo i principi strani, assurdi, impossibili dell'Internazionale ma in ciò che hanno di ragionevole, di giusto, di attuabile con utile dell'umanità <sup>32</sup>; credete voi, o signori, che colle dottrine socialiste e comuniste che fermentano in tutte le nazioni d'Europa il Papato non avrebbe in mano una leva da sollevare e sconvolgere il mondo? <sup>33</sup> ... Si può propugnare una grande trasformazione politica e sociale anche per egoismo.

<sup>32</sup> È appena il caso di segnalare questo altrettanto geniale corollario «profetico» quanto alla necessità di una vera e propria democrazia cristiana quale concorrente vittoriosa a socialisti e comunisti sul piano del gradualismo.

<sup>33</sup> È qui l'esempio, per la verità tutt'altro che congruo, dei Gesuiti nel Paraguay.

Calcolo, dunque, per un anticlericale impenitente come il Nostro, quello del Vaticano, calcolo dettato ed imposto dalla necessità inesorabile della sopravvivenza, ma al quale non è lecito opporsi, tanto più in quanto, predicando la riforma sociale, il papato sarebbe indiscutibilmente nei limiti e nello spirito delle proprie attribuzioni evangeliche

Opponendovi e perseguitandolo voi ne fareste un martire ... Il Papato non ha bisogno di cospirare o di affrettare dei tentativi inopportuni. Basta che si riabiliti dinanzi alla coscienza universale col bandire e propugnare la riforma sociale. Basta che si tenga preparato a profittare dei vostri errori. E state pur certi che al momento opportuno esso potrà riprendere il potere soppiantando l'autorità politica.

Non c'è che la riforma sociale, allora (ecco il legame con l'Agro) mediante la quale prevenire così l'azione del Vaticano, come quella, affine e concorrente, dell'Internazionale, al cui proposito

è grave errore credere che non abbia avvenire

dal momento che la disoccupazione permanente o temporanea e l'insufficienza del salario determinano obiettivamente le basi concrete di una questione sociale che esige soluzione, la quale ultima non può senza dubbio identificarsi con la repressione armata <sup>34</sup>.

Essa consiste, e qui incontriamo moduli tutt'altro che nuovi, e tanto meno originali, nella

<sup>34</sup> L'informazione documentata sull'Internazionale, il rifiuto delle sue assurdità «comuniste», la definizione del lavoro come diritto alla vita che non può essere negato e la cui rivendicazione in prospettiva, tutt'altro che utopistica, della costituzione di una repubblica universale, rappresenta la piattaforma «ragionevole» della propaganda internazionalistica, tutto ciò è sviluppato più ampiamente nel testo esaminato dall'Alatri, al quale pertanto rimandiamo.

razionale organizzazione del lavoro mediante l'associazione generale <sup>35</sup>

della quale ultima la mezzadria

con qualche modificazione potrebbe presentare un formola perfetta

attraverso le fasi successive e coordinate dell'istruzione professionale affiancata a quella elementare, della fissazione del salario e del «municipio coloniale», che, come sappiamo, il Nostro differenziava dal falansterio, e questa volta esplicitamente, in quanto volontario e libero.

Al pari che sulle interruzioni del presidente Banccheri, giova a questo punto soffermarsi brevemente, per intendere la temperie politica e forse soprattutto culturale dell'assemblea, sulle repliche e le osservazioni della maggioranza alle prospettive delineate da Musolino, in primo luogo il relatore Francesco Restelli, deputato moderato di Gallarate, che accettava l'enfiteusi ma non il «municipio coloniale» perché (e qui si coglieva un effettivo punto di debolezza del Nostro, il cui giudizio in merito era quanto mai oscillante)

col non voler divisi i terreni dell'Agro Romano fra i coltivatori, si toglierebbe ai medesimi l'attrattiva della possidenza, che è il più gran stimolo al lavoro ed al miglioramento delle terre.

Seguiva lo stesso Stefano Castagnola, ministro dell'Agricoltura, con argomentazioni analoghe:

Volete voi veramente bonificare e fertilizzare quelle terre deserte? Restituitele al libero commercio, al lavoro, all'industria privata

mentre Pietro Pericoli, il grande proprietario e deputato

<sup>35</sup> Va rilevato che l'associazione tra capitale e lavoro, nel che, secondo Musolino, consiste il socialismo, è qui definita «santissima», basandosi sul dividendo, mentre il comunismo permane «contro natura».

di Tivoli a tendenza clericale moderata, faceva osservare, a mezzo tra il serio e il faceto, che l'associazione tra capitale e lavoro nell'Agro era realizzabile esclusivamente ai fini della riforma idraulica.

L'emendamento Musolino era così formalmente respinto, non senza che il Nostro avesse potuto aggiungere un ulteriore acuto tassello al mosaico dove a suo avviso scaturiva inesorabilmente la questione sociale, la piccola borghesia degli «spostati» la cui famelica irrequietezza rumoreggiava nel Mezzogiorno non meno minacciosamente dei prodromi dell'emigrazione:

Noi abbiamo elementi d'internazionalismo assai più vasti e pericolosi di quelli che possono immaginarsi ... Voi avete uno sciame infinito di sollecitatori d'impieghi: e per me questo è un indizio assai grave delle tristi nostre condizioni sociali.

Era forse proprio questo ambiente torbido ed inquieto alle origini della sconfitta elettorale che di lì a qualche mese il collegio di Monteleone avrebbe cominciato ad apparecchiare al suo vecchio deputato, facendogliela subire nelle elezioni generali del 1874 <sup>36</sup> dove la necessità di spostarsi, grazie ad un'elezione suppletiva, all'altro collegio calabrese di Cittanova, che rimaneva il Nostro alla Camera, dandogli la possibilità di prendere parte, tra l'altro, alla famosa discussione sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza in Sicilia, poi ampliatisi ad un dibattito complessivo sull'ordine pubblico, e quindi anche sulla questione sociale, a proposito della quale Musolino ritirava, il 15 giugno 1875, un ordine del giorno per l'organizzazione del lavoro e l'epurazione degli impiegati immeritevoli (ancora il tarlo della piccola borghesia «spostata»!) mediante

<sup>36</sup> Nel frattempo Musolino aveva preso la parola alla Camera il 6 marzo 1874 sui lavori straordinari per la difesa dello Stato, ribadendo l'esigenza di fortificare le isole e le coste con campi trincerati senza concentrarsi sui porti, come prevedeva invece il progetto governativo, sul quale perciò il Nostro proponeva, ma senza fortuna, la sospensiva.

una commissione parlamentare permanente, considerando, si affermava nel documento, anche qui col ripigliare temi non nuovi, anche in merito al pervertimento morale ed alla demoralizzazione crescente della pubblica opinione, che la questione sociale consiste essenzialmente nell'abuso della forza o del potere, ed in quello della proprietà, e che i provvedimenti straordinari li accrescono entrambi

allargando il campo degli arbitri e delle violenze governative.

Bella sensibilità civile e liberale, dunque, quella del Nostro, ma, altrettanto innegabilmente, e come di consueto nelle circostanze più impegnative, un intervento men che marginale rispetto alla complessità dell'argomento trattato, soprattutto per una Sinistra alla vigilia del potere.

In realtà, abbiamo avuto modo di vederlo non soltanto per gli anni settanta, rappresentando anzi questo uno dei quesiti critici più stimolanti e fecondi per l'interpretazione adeguata della personalità di Benedetto Musolino, in realtà richiamarlo all'interno della logica e della «filosofia» della Sinistra parlamentare è veramente arduo e senza dubbio arbitrario.

Il suo isolamento diventa poi in questi anni programmatico ai limiti dell'anomalo e del provocatorio attraverso la posizione del tutto personale assunta in merito alla questione d'Oriente, che è poi quella sua più largamente, ancorché eccentricamente, nota <sup>37</sup> non tanto e non solo a causa della slavofobia, che non costituisce altro se non lo sviluppo di premesse in lui già da tempo solidamente radicate, quanto per la difesa indiscriminata e ad oltranza del «grande malato», entrambe inserite, comunque, in una visione internazionale a cui

<sup>37</sup> F. CHABOD *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 - Le premesse*, Laterza, Bari, 1951, p. 72.

non si può negare robustezza ed aggiornamento d'informazione, ed eccezionale acutezza di sguardo critico, a parte le motivazioni psicologiche e magari esistenziali su cui abbiamo creduto opportuno richiamare più sopra l'attenzione.

Sono esse infatti a suggerire, con tutta probabilità, l'indirizzo, fin dal 1875, di un memorandum alla Turchia per il privilegiamento della difesa del Caucaso rispetto a quella dei Balcani in occasione della guerra imminente contro la Russia, memorandum del quale conosciamo l'esistenza grazie alla citazione che se ne fa nell'analogo documento indirizzato due anni più tardi a Beniamino Disraeli.

Nel frattempo, peraltro, il Nostro aveva affrontato l'argomento con una serie di articoli raccolti complessivamente sotto il titolo comune, e molto significativo, *La questione moscovita impropriamente designata finora sotto il nome di questione orientale*, e pubblicati in una sede ed in un'epoca possibilmente ancor più sintomatiche, tra il 27 settembre ed il 26 ottobre 1876, e quindi alla vigilia delle elezioni generali indette dalla Sinistra da pochi mesi assunta al potere, sulla fiorentina *Gazzetta d'Italia*, l'organo moderato che il 1° novembre, proprio alla vigilia immediata dei comizi, avrebbe scatenato la famigerata campagna diffamatoria contro il Nicotera ministro dell'Interno cominciando a pubblicare a puntate *L'eroe di Sapri - Autobiografia di Giovanni Nicotera*.

Riaffermando dunque anche qui, in modo che non si può definire altrimenti se non provocatorio, la propria assoluta indipendenza nei confronti della Sinistra, dal governo e del proprio stesso nipote ora titolare di palazzo Braschi, il Nostro esordiva biasimando la «mostruosa esagerazione» con cui la stampa aveva presentato le cosiddette atrocità turche, e stigmatizzando viceversa le «provocazioni gravissime» alle quali era stata sottoposta la Sublime Porta, dalla violazione dei trattati

«aperta e rivoltante»<sup>38</sup> all'ingerenza straniera «dissolvente e sovversiva» all'interno della Turchia, la cui integrità, tornava a ribadire Musolino, era non solo d'inestimabile utilità ma «questione di vita o di morte» per tutta l'Europa dinanzi alla «catastrofe spaventevole» alla quale altrimenti l'avrebbe condannata la Russia.

A questo proposito, anzi, il Nostro procede a definizioni concettuali preziose per meglio sostanziare il suo pensiero politico, in primo luogo la civiltà come

parola elastica che ogni nazione interpreta e può interpretare a suo modo, e che, a torto o a ragione, ogni popolo può pretendere di possedere in eminente grado a preferenza degli altri

ma poi ancora la nazionalità, circa la quale Musolino mostra di aver compiuto un passo decisivo rispetto alle precedenti troppo meccaniche formulazioni, ritenendo ora che il suo ambito possa, anch'esso elasticamente, allargarsi o restringersi, non potendosi intendere per nazionalità se non

*l'uniformità della lingua nella contiguità del territorio ed il consenso delle popolazioni (sottolineato da me).*

Dopo aver dichiarato di confidare nella «previdente energia» del primo ministro Disraeli, il Nostro conclude i suoi scritti con un'ampia esposizione delle riforme realizzate in Turchia alla luce dell'assoluta libertà di coscienza e di culto e del rispetto delle individualità nazionali con un rigore difficile a riscontrarsi anche in Europa.

Ed essi dovettero esercitare una qualche influenza anche sui giornalisti della *Gazzetta d'Italia* i quali, esponendo il 28 ottobre il proprio punto di vista, allo scopo

<sup>38</sup> Si ricordi la coraggiosa spregiudicatezza con cui Musolino aveva affrontato l'argomento anche a proposito della convenzione di settembre.

fors'anche d'interrompere in qualche modo, e piuttosto salomonicamente, la scottante trattazione, dal momento che *maiora premebant*, si sentivano di affermare che

il dominio turco è un'onta ... ma l'intervento russo è un pericolo ... Le popolazioni orientali non sarebbero più libere ma l'Europa sarebbe minacciata.

L'argomento torna dunque alla sua sede naturale, nell'aula parlamentare, ed è qui che il Nostro lo affronta, il 23 aprile 1877, dopo che le difficoltà della Sinistra in proposito si sono già delineate a luce meridiana, il Melegari ministro degli Esteri che si è dovuto far suggerire dal suo predecessore moderato Visconti Venosta l'atteggiamento da assumere dinanzi al conflitto russo-turco, il Petruccelli che neppure da questa sorta di tutela si sente a sufficienza garantito e deplora apertamente che l'eredità diplomatica della Destra sia stata malamente dissipata.

A questo punto interviene Musolino:

Associandoci decisamente all'Inghilterra la guerra non avrebbe più luogo <sup>39</sup> ... Sono più turco dello stesso Sultano ... In Oriente attualmente non è questione né di nazionalità né di libertà e neppure di scontento pubblico provocato dal preteso malgoverno ottomano ... La Russia oggi vuole la distruzione dell'Impero Ottomano per rivolgere domani le sue ambizioni al resto dell'Asia e della stessa Europa ... La Turchia non può né deve accettare l'esistenza umiliante e precaria che le si vorrebbe imporre capricciosamente: essa è in uno stato di legittima difesa poiché è ingiustamente attaccata.

Di conseguenza l'attuale intervento diplomatico ed armato del concerto europeo non è altro che

<sup>39</sup> Questo era stato uno dei pochi punti chiari nell'esposizione di Melegari, a cui peraltro le «raccomandazioni» di Visconti Venosta avevano opposto un programma molto più dettagliato, nessun impegno speciale, relazioni cordiali con tutte le potenze, localizzazione del conflitto, esclusione di armamenti straordinari.

effetto d'inaudita prepotenza, la più flagrante violazione di un trattato solenne ... È l'Europa che va a rompere le scatole alla povera Turchia ... L'Europa sarebbe impotente a fronte della sterminata popolazione che la Russia possiederà fra un secolo al più tardi ... La Russia ha un grande avvenire <sup>40</sup> ... Ritengo fermamente che sarebbe obbligo di tutti i veri patrioti, di tutti i veri progressisti <sup>41</sup> di sostenere e favorire l'elemento turco, che ha in sé stesso la suscettibilità di costituire in Oriente un solido baluardo contro le ambizioni del Nord perché, oltre all'essere il più numeroso, è il più docile, il più governabile, il più morale ed onesto, a preferenza del greco, del rumeno e specialmente dello slavo, che è il meno civile di tutti e che più di tutti è governato da un fanatismo religioso feroce e dalle superstizioni più grossolane <sup>42</sup> ... Noi dovremmo dichiarare alla Gran Bretagna ed anche all'Austria <sup>43</sup> ... che noi desideriamo ed intendiamo di adottare e seguire una condotta comune, dapprima senza dubbio allo scopo di fare gli ultimi sforzi onde impedire la guerra e conservare la pace, ma che, ove tali sforzi riuscissero infelici ed infruttuosi, noi intendiamo di agire perfettamente di concerto durante e dopo la guerra.

Quest'ultima, peraltro, sarebbe scoppiata, com'è noto, di lì a poco, con le conseguenze catastrofiche che si conoscono, ma che in Italia, almeno in un primo momento, si avvertirono soprattutto indirettamente, attraverso il clamoroso episodio della gamba di Vladimiro e la connessa crisi della politica interna determinata dalla caduta di Nicotera.

Quanto a Musolino, viceversa, egli era puntuale ed attentissimo al suo posto, si da risolversi, nella generale

<sup>40</sup> Si noti che la medesima espressione è adoperata da Musolino per l'Internazionale ma, in entrambi i casi, in senso tutt'altro che incondizionatamente positivo.

<sup>41</sup> Si rilevi questa indiretta stoccata politica ai colleghi di sinistra, che se ne risentirono immediatamente, come stiamo appunto per vedere.

<sup>42</sup> A questo punto scattava violenta l'interruzione di Miceli, conterraneo e collega progressista del Nostro, a comprovare il nervosismo serpeggiante tra i banchi della Sinistra «Questo è troppo! Non insultate la sventura!».

<sup>43</sup> Questo accenno a Vienna sarebbe stato ripreso copertamente dal presidente Depretis in un suo successivo personale intervento che, affiancandosi all'anglofilia di Melegari, dimostrava che le argomentazioni di Musolino trovavano miglior ascolto sul banco del governo che non su quelli della maggioranza.

sostanziale indifferenza della pubblica opinione, proprio nelle settimane in cui essa era galvanizzata e concentrata intorno alle disavventure del ministro dell'Interno ed alla successione di Crispi a palazzo Braschi, il giorno di Natale del 1877, ad un'iniziativa se possibile più originale e stravagante che non quella di due anni prima col Sultano, la pubblicazione, in forma di lettera aperta, di un *Memorandum sur la guerre actuelle turco-moscovite adressé à S.E. Lord Beaconsfield Premier Lord de la Trésorerie par le colonel Benoît Musolino député au Parlement Italien.*

Il Nostro esordiva in questo documento molto da lontano, addirittura dalla salvazione che l'Inghilterra aveva procurato all'Europa nei confronti di Napoleone, per discendere all'attuale incombere di ambizioni ancor più dannose ad opera degli slavi, i quali ne assumono a norma di misura la razza e non la lingua

*premier et vrai indice des nationalités*

(ed in una formulazione così secca riscontriamo la persistente incertezza dello scrittore su un argomento tanto delicato).

Il quadro in prospettiva di siffatte ambizioni è, come di solito, assolutamente apocalittico:

*Avec le temps, l'empire russe verra, lui aussi, surgir des génies créateurs, organisateurs, fécondateurs, et alors l'apparente impuissance actuelle sera remplacée par une puissance irrésistible.*

E questa potenza espansiva (è questo un nuovo caposaldo che Musolino mette in luce ora per la prima volta, e la cui acutezza è incontestabile, per giustificare la centralità del conflitto anglo-russo nell'ambito della politica mondiale) non si eserciterà contro il canale di Suez come via di comunicazione permanente e definitiva con l'Oriente bensì contro la grande ferrovia della

Cina, per assicurarsene un controllo la cui realizzazione non può che passare attraverso il disgregamento dell'impero ottomano

*La Russie peut subir elle aussi de profondes transformations politiques et sociales; il n'y a même pas des pays qui contiennent un plus grand nombre de sectes socialistes et communistes; mais ces transformations favoriseront plus qu'elles n'empêcheront l'accomplissement de ses aspirations; car elle trouvera dans toutes les autres nations les internationaux qui, croyant faire triompher ce cosmopolitisme qui est leur idéal, contribueraient directement ou indirectement au succès de la race slave.*

Il «grande avvenire» della Russia e dell'Internazionale si traduce così in una comunanza di logica e di prospettive su una medesimezza di presupposti «totalizzanti»; e perciò la soluzione esclusiva, per quanto concerne la prima, consiste addirittura, come Bismarck non aveva voluto o saputo fare con la Francia, nel suo «demembrement», essendo la Russia

*la seule et la vraie perturbatrice du repos du monde*

sicché la sua distruzione avrebbe apportato una duratura pacificazione tra le potenze europee, il cui rimaneggiamento territoriale, aggiunge Musolino con una visione diplomatica da *ancien régime* che in lui, come di consueto, convive paradossalmente con le più intelligenti intuizioni avveniristiche,

*aurait l'occasion de satisfaire les aspirations légitimes des principaux peuples et d'offrir des compensations proportionnées aux principales maisons régnautes.*

Dal momento dunque che, alla luce dell'impostazione schiettamente naturalistica che già conosciamo,

*ce qui menace tout le monde est l'aspiration panslaviste soutenue par une augmentation épouvantable de la population*

ne consegue la conclusione pregiudiziale secondo cui l'impero turco

doit être fortifié

tra l'altro col sopprimere preliminarmente le capitola-  
zioni ed eliminare l'esistenza medesima dei cosiddetti  
principati vassalli, in quanto, secondo idee di Musolino  
che anche in questo caso non ci sono nuove, mancano  
assolutamente i materiali che consentono di strutturare  
vitalmente in Oriente nuove nazionalità.

A questo punto, comunque, sulla base del memo-  
randum del 1875 che appunto qui viene citato ed al  
quale abbiamo fatto in precedenza riferimento, il di-  
scorso si sposta del tutto ed esclusivamente sul piano  
militare, dove il Nostro ha modo di elaborare proposte  
se possibile ancor più stravaganti e «fantastiche» di  
quelle che abbiamo appena letto sul terreno politico,  
necessità pregiudiziale di mettere i Turchi in condizione  
di ricacciare i Russi al di là del Don, e ripristinare così  
in sostanza la situazione antecedente ai tempi della  
grande Caterina, e perciò fortificare inespugnabilmente  
Costantinopoli, raccogliere non meno di un milione e  
200 mila volontari musulmani attraverso una leva in  
massa da diffondere dall'India al Marocco fino a tutta  
l'Africa nera, concedere alla Turchia un prestito di 40  
milioni di sterline per armamenti adeguati, concentrare  
la guerra in Armenia e non nei Balcani, come hanno  
fatto i Russi e come il Nostro, lo sappiamo, ha criticato  
espressamente ma, a quanto pare, senza troppo succes-  
so, fin dagli articoli sulla *Gazzetta d'Italia* dell'ottobre  
1876, sicché, grazie alla guerra santa proclamata op-  
portunamente nel contempo in Persia, si possa schian-  
tare la resistenza russa in tutta la zona del Caspio e, ri-  
salando il Volga, risolvere vittoriosamente le ostilità.

Per il momento, peraltro, e naturalmente, il Nostro  
non può che risolvere e concludere il suo proprio opu-

scolo, e lo fa con un'inevitabile apologia dell'Inghilterra,  
la quale

veut la paix universelle et perpetuelle

e sola rivalità legittima, in nome della fraternità e del  
progresso (!) riconosce quella che si ispiri alla sana  
competizione del commercio e dell'industria, quella  
competizione che (qui Musolino è assai più solidamente  
sul proprio terreno economico e sociale di analisi del-  
l'imperialismo) potrebbe venir radicalmente alterata  
qualora i Russi riuscissero ad impadronirsi dell'India, al  
cui fine, come sappiamo, lo smantellamento dell'impero  
ottomano ed il controllo della ferrovia della Cina non  
rappresentano che le prime due fasi, determinando in  
tal modo in Inghilterra una gigantesca crisi di sovrapro-  
duzione ed una conseguente profondissima trasforma-  
zione sociale.

Di replicare al Nostro, anziché Beniamino Disraeli,  
si faceva carico di lì a pochi mesi, l'8 aprile 1878, a  
Montecitorio, il conterraneo e collega di partito Luigi  
Miceli, di cui già conosciamo la netta divergenza in  
proposito, e che nella circostanza si premura di ribadir-  
la, nella prospettiva, largamente condivisa dalla Came-  
ra, di una confederazione balcanica ispirata al principio  
di nazionalità e patrocinata da Pietroburgo.

Una prospettiva del genere, altrettanto natural-  
mente, e sia pure su quel piano sostanzialmente acca-  
demico e d'interesse esclusivamente e latamente civile e  
culturale che rivestono dibattiti come questo in una  
sede così scarsamente autorizzata ad un ruolo esecutivo  
e deliberativo in materia come quella parlamentare ita-  
liana, una prospettiva del genere, dicevamo, non pote-  
va lasciare indifferente Musolino, che si levava senza  
indugio a confutarla:

Non si tratta di vedere se si debba costituire in Oriente questa o quel-  
la nazionalità, si tratta invece di vedere se la Russia debba imposses-

sarsi dell'Impero Ottomano e, padrone di esso, se debba dominare il resto del mondo.

La Russia, lo sappiamo benissimo, tra non più di mezzo secolo disporrà di una decina o addirittura di una dozzina di milioni di soldati, sicché

la stessa dotta, potente e gloriosa Germania sarà travolta nel vortice distruttore

e questo perché, secondo idee che ci sono anch'esse ormai tutt'altro che nuove,

una volta che la Russia fosse retta da un governo repubblicano sociale avrebbe a sua disposizione tutti gli internazionalisti delle altre nazioni, che hanno in comune lo stesso ideale di cosmopolitismo.

Come di solito, se non altro rispetto alla diffusa grettezza del provincialismo italiano, è quando il discorso si sposta sui risvolti imperialistici della crisi orientale che esso assume uno spessore ed una incidenza sempre degni di nota:

La questione asiatica ... non solo ha una parte potente, con la ferrovia, nello svolgimento industriale europeo, ma sotto certi punti di vista potrebbe valere ancora a ritardare od affrettare delle complicazioni sociali per le varie nazioni industriali

in quanto per queste ultime occorre uno sfogo proporzionato della produzione all'estero, ed esso (ecco finalmente un'apertura alla quale non eravamo abituati) non è possibile nel continente americano monopolizzato dagli Stati Uniti.

Ma la parentesi «imperialistica» non tarda purtroppo a richiudersi ed il Nostro torna alla classica impostazione diplomatica del problema, proponendo formalmente il ristabilimento delle norme del trattato di Parigi, ma con un importante corollario, la stretta collabo-

razione con Vienna, che, ripresa e sviluppata immediatamente da Cavallotti, avrebbe conferito a questo dibattito parlamentare un certo significato di *tourmant* nello svolgimento storico delle nostre relazioni internazionali:

Io propongo decisamente un'alleanza anche con l'Austria Ungheria ... Questo è un atto di vero patriottismo. Le piccole divergenze territoriali che possono esistere tra noi e la potente nostra vicina sono una miseria, un vero nonnulla, a fronte della grande causa comune che deve collegarci ... Credete davvero che il possesso del Trentino<sup>44</sup> sarebbe sufficiente per metterci a coperto dell'invasione della Russia? ... La nazionalità è un mezzo e non un fine, un mezzo come pervenire a quel benessere morale e materiale che è la suprema aspirazione della vita e che si crede impedito dalla dominazione straniera. Ma quando questo benessere puossi ottenere per altra via, la questione nazionale non solo diventa secondaria ma perde anche ogni importanza.

È senza dubbio quanto mai significativo che un vecchio patriota democratico quale Benedetto Musolino pervenga ad una conclusione come questa, che rappresenta, altrettanto innegabilmente, il punto fermo più ragguardevole conseguito da un dibattito per tanti versi dispersivo e fuorviante, lo ripetiamo, come quello sulla questione d'Oriente, o moscovita che sia.

Il subordinare la nazionalità ad una sorta di *happiness* settecentesca, secondo il dettato della costituzione americana e tutto il particolare spirito e la «filosofia» che vi sono sottesi, costituisce una acquisizione imprescindibile per gli imminenti sviluppi costituzionali che, come stiamo per vedere, Musolino conferirà al suo pensiero politico degli ultimi anni, in una convergenza obiettiva, ed anzi addirittura anticipatrice, nei confronti di determinate posizioni di Crispi, che varrebbe la pena di approfondire a dovere.

Lo svuotamento del concetto di nazionalità in

<sup>44</sup> È da notare questa implicita ed intelligente svalutazione, da parte di Musolino, di quella prospettiva dei «reclami territoriali» che, ripresa viceversa da Cavallotti, sarebbe stata rifiutata come sovvertitrice dal Corti ministro degli Esteri

quanto porro unum irrinunziabile della questione d'Oriente, fino all'inevitabile esempio svizzero ed all'appello rivolto alla Grecia affinché anch'essa si unisca all'Occidente nella difesa intransigente dell'integrità territoriale della Turchia, tutto ciò s'inseriva assai logicamente in una certa prospettiva polemica che aveva essenzialmente la Russia come proprio obiettivo: ma aver allargato quest'inserimento all'Italia, ponendo obiettivamente in discussione il significato e l'eredità se non altro di una determinata «idea» del Risorgimento, rappresenta a sua volta un *tournant*, un momento autocritico non soltanto per la storia dell'individuo Musolino (abbiamo fatto il nome di Cavallotti, e s'è accennato a Crispi) che non può assolutamente sottovalutarsi.

Ed il Nostro se ne rende conto così bene da svolgere un parallelo sintomatico ed istruttivo, negli ulteriori interventi parlamentari del 1° e 5 febbraio 1879, tra questa moderna acquisizione critica ed il *ménagement* della pubblica opinione che ne deriva, e che implica un profondo rimaneggiamento, se non una revisione vera e propria, di convincimenti lungamente radicati, la cui modifica implica l'intervento programmato e consapevole di un'autorità superiore:

Fu un grande errore prendere a norma di condotta la tutela del principio della nazionalità ... Un governo ha il dovere di essere rispettoso verso l'opinione pubblica quando essa è sul retto sentiero ma, quando l'opinione pubblica è traviata (*sic!*) è obbligo del governo di richiamarla sulla retta via.

Questi discorsi si mantengono su un piano costante di largo e sicuro sguardo internazionale, nell'ambito del quale, come di consueto, spregiudicate constatazioni realistiche ed analisi penetrantissime si alternano a fantasticherie di vecchio stile combinatorio diplomatico, da un lato la lunga esposizione delle riforme realizzate in Turchia e, per converso, la sottolineatura di un autentico «abisso» che continua a separare la popolazione di

colore da quella bianca degli Stati Uniti nonostante la formale emancipazione, dall'altro il vagheggiamento di un impero cattolico dalla Vistola al Danubio sotto lo scettro degli Asburgo, la deplorazione per la mancata iniziativa di Bismarck in favore di una «terza ed ultima civiltà mondiale», che rimane però largamente possibile, e forse improcrastinabile, soprattutto la valutazione sempre centralissima dell'alleanza con l'Inghilterra, le cui capacità di pressione sull'intera Europa per un'eventuale ed indispensabile coalizione contro Pietroburgo si concretizzano in un blocco delle esportazioni di carbone che in pochi mesi metterebbe il continente in ginocchio:

Io confido nella sola Inghilterra giacché il resto d'Europa è talmente allucinato che la Russia potrebbe andare a Costantinopoli quando volesse senza che alcuno osi dire una parola ... L'Inghilterra non dimanda che la libertà di commercio internazionale, non nel suo interesse esclusivo ma in quello di tutto il genere umano ... Se potesse ottenere garanzie salde e sicure che specialmente la Russia non invadesse il continente asiatico per sottoporlo ad un monopolio doganale nel suo interesse esclusivo, io sono certo che l'Inghilterra oggi emanciperebbe il grande impero indostanico.

Richiamiamo l'attenzione su quest'ultimo brano non soltanto per la sua evidente carica «profetica» che lo accomuna ad altri non meno sconcertanti e meditabili, quanto perché accenna implicitamente ad un nuovo concetto di grande rilievo civile e politico che si avvia a prendere il posto di quello troppo meccanico ed insuperabilmente «naturalistico» della nazionalità, il principio dell'autodeterminazione dei popoli o, più tradizionalisticamente parlando, del plebiscito, che pone in primissimo e decisivo piano l'elemento morale del consenso rispetto a quelli della lingua e della contiguità territoriale.

Musolino vi fa riferimento per i Balcani nel febbraio 1879 ma ne parla in modo espresso con l'Italia quale

naturale protagonista il 21 luglio successivo, in quello che le circostanze avrebbero reso il suo canto del cigno a Montecitorio:

L'Italia sola è il paese dei plebisciti, tutte le altre nazioni non riconoscono altro principio di sviluppo ed altra base di esistenza che la conquista, la violenza, la forza.

In tal modo l'Italia risorgimentale e democratica torna al centro della visione politica del Nostro a giustificare quel profondo e radicale ripensamento di politica interna che, dopo la lunga e ricca parentesi internazionale, caratterizzerà i suoi ultimi anni.

Esso si condensa ne *La situazione - Considerazioni del deputato Benedetto Musolino*, un opuscolo che vede la luce il 1° novembre 1879 in uno stato di cose politico e parlamentare sul quale giova riflettere preliminarmente con attenzione, il terzo ministero Depretis rovesciato nel luglio a proposito dell'abolizione del macinato da una insurrezione regionalistica particolarmente accentuata in Lombardia e soprattutto nel Veneto, già avanzate dall'ottenuto sgravio sul granturco e non disposte ad allargarlo al grano, mentre specialmente nella Campania e in Puglia si delinea l'atmosfera di un ministerialismo *tout court* impermeabile a valutazioni politiche vere e proprie, il secondo gabinetto Cairoli costituito su una base parlamentare ambigua, precaria e ristrettissima, che lo avrebbe messo in crisi già nel novembre, all'indomani della pubblicazione del Nostro, con l'eliminazione di Grimaldi, il cui rigorismo finanziario poneva in forse le velleità riformistiche ministeriali, e l'ingresso politicamente egemonico di Depretis agli Interni, finalmente il gravissimo conflitto costituzionale tra Camera e Senato, arroccato quest'ultimo, con una serie di sospensioni, intorno al Saracco, nella difesa intransigente ed intrattabile della tassa sul macinato.

In questa situazione complessamente e significati-

vamente delicata il Nostro prende soltanto esteriormente le mosse da una non pur trascurabile polemica *ad hominem* col De Sanctis, ora tornato alla Minerva, in merito alla valutazione politica e storica da fornirsi intorno a Luigi Settembrini ed alla sua attività cospirativa, polemica che gli dà modo tuttavia di ritornare sintomaticamente proprio sul caposaldo ideologico che noi stessi abbiamo sottolineato e su cui si era attestato qualche mese prima alla Camera, non solo Malta ma anche la Corsica da eliminare dalle eventuali rivendicazioni nazionali, dal momento che

il consenso delle popolazioni più che la razza e la stessa lingua (*sic?*) è l'elemento sostanziale che determina la nazionalità

mentre di una certa importanza, se non altro retrospettiva<sup>45</sup> sono le considerazioni a proposito della funzione del dittatore, vagheggiato a suo tempo dal Settembrini ed anche da lui stesso Musolino, del quale si specifica oggi che avrebbe dovuto essere un condottiero ed un legislatore ma non investito di potestà perpetua, allo scopo di non doversi sottomettere al suo dispotismo, come, indirettamente quanto significativamente, faceva comprendere l'esclusione rigorosa che dalla setta veniva prescritta a danno degli analfabeti.

Senonché, da questa piattaforma controversistica dischiusa sul passato il Nostro si sposta e si allarga subito al presente, alla «situazione» che gli sta massima-

<sup>45</sup> In *Giuseppe Mazzini ecc. cit.* p. 122, su uno sfondo paternalistico di vecchio stampo blandamente settecentesco (si vedano specialmente le pp. 162, 226, 258) la sottolineatura dell'esigenza di una sorta di «uomo provvidenziale» era stata esplicita e vigorosa: «Io credo alla energia ed alla efficacia delle masse solamente quando si tratta di operare una insurrezione, e pure sino ad un certo punto. Ma pel perfezionamento del genere umano, ossia pel trionfo ed il consolidamento di una vera rivoluzione, io non credo che alla sapienza, alla fermezza, alla disinteressata virtù di pochi uomini, anzi spesso di un uomo solo ... La rivoluzione non trionfò perché mancò l'uomo o gli uomini che avessero saputo e voluto farla trionfare».

mente a cuore, e più in particolare all'istituto che ne diventa ora l'indiscusso protagonista, anche qui con una novità radicale nei confronti del passato, la monarchia <sup>46</sup>

E qual danno in una monarchia non dico temperata ma fondata sulle larghe basi consacrate nel catechismo? <sup>47</sup> Sarebbe stata anzi un'opera più duratura. Imperocché una savia monarchia rappresentativa o costituzionale non è di ostacolo a tutte quelle libertà che si possono avere in una repubblica

al riparo, com'essa è, dal pericolo di colpi di Stato e di ambizioni tiranniche, ed in grado viceversa di porsi concretamente sul terreno delle riforme sociali realizzabili attraverso l'equilibrio economico allo scopo di eliminare la miseria così come l'equilibrio politico esclude la necessità del ricorso alla violenza <sup>48</sup>.

Questa eliminazione della miseria, naturalmente, introduce il Nostro sul terreno ben noto e familiare della questione sociale, a proposito della quale proprio la contingente situazione politica dell'autunno 1879 è foriera di istruttivi ammaestramenti, con la presentazione del disegno di legge Luzzatti-Minghetti sul lavoro delle donne e dei fanciulli, l'esordio di una paternalistica prassi trasformista destinata a vivacchiare meschina-

<sup>46</sup> Questo punto centrale, insieme con le gravissime conseguenze che ne derivano nell'ordine costituzionale, non mi pare che venga lummeggiato adeguatamente nel peraltro utilissimo sunto che l'Alatri fornisce dell'opuscolo in parola nell'*Introduzione cit.* pp. 47-49.

<sup>47</sup> Si riferisce, naturalmente, al catechismo dei «Figliuoli della Giovane Italia», scritto da Musolino nel 1832, sul quale, e sulle relative suggestioni e posteriori vicende cospirative, si veda *ibidem* pp. 7-11.

<sup>48</sup> Si ricordi in *Giuseppe Mazzini ecc. cit.* p. 431 l'estrema energia e nettezza con cui il Nostro, a proposito di Pellegrino Rossi, e quindi anche al di là della contingente e prevalente polemica antimazziniana, condanna l'assassinio politico, il quale «è sempre biasimevole come quello che o non fa quasi mai ottenere lo scopo, o perché peggiora le condizioni della società, o perché non necessario ... L'insurrezione quindi giustificata da gravi motivi è sempre un diritto, per cui costituisce uno dei mezzi legali: l'assassinio politico all'incontro è sempre un delitto, epperò immorale».

mente per un ventennio, e contro la quale la polemica del Musolino è pregiudizialmente inesorabile:

È un grave errore ed una grande illusione credere che possa aggiustarsi ogni cosa mediante l'istruzione elementare o professionale, le società cooperative e di mutuo soccorso, le casse di risparmio, le banche popolari, le casse di lavoro parziali ecc. ecc.

Rifacendosi pertanto anche qui alla valutazione equilibrata che già mezzo secolo addietro il catechismo settario sviluppava in merito alla proprietà privata, il Nostro risfodera la ben nota formula della «razionale organizzazione del lavoro e del credito» non solo per dar vita ad una polemica contro l'Internazionale, nota opportunamente l'Alatri, alquanto più legnosa e rigida che non nel 1873, ma anche per manifestare per converso una sfiducia radicale, un pessimismo senza conforto, senza dubbio anche qui a remota base esistenziale, nei confronti dell'individuo in quanto tale, e quindi anche di quello economico così pertinacemente riluttante all'organizzazione, se è vero che l'uomo

è desso la bestia per eccellenza, non il capo d'opera ma la vera vergogna della creazione.

Da una visione così scura delle cose, e dal suo particolare riflesso italiano, a proposito del quale rimandiamo alle ampie e puntuali citazioni dell'Alatri, non può che discendere l'intervento auspicato e sollecito di un superiore potere di mediazione, al quale si conferisca non soltanto una sorta di carisma provvidenziale ma soprattutto una latitudine di decisione largamente discrezionale:

Oggi giorno il pervertimento morale è tanto profondo e generale che si può ritenere come il preludio di quelle crisi violente che si rendono inevitabili nell'eccesso dei mali politici e sociali. Che se noi finora non

abbiamo subito la stessa catastrofe di Napoli<sup>49</sup> ne siamo debitori a due re. fiori di lealtà e di devozione allo Statuto, e ad un esercito modello di disciplina ma nello stesso tempo geloso difensore delle istituzioni.

La deferenza a Carlo Alberto ed a Vittorio Emanuele non è per noi una novità, ma quest'introduzione dell'esercito quale elemento determinante dell'equilibrio costituzionale rappresenta un campanello d'allarme sulla via di un irrigidimento di stampo germanico del quale la polemica contro l'Internazionale non è stato che il preambolo.

E questa sensazione si ribadisce allorché la polemica medesima, e diremo meglio lo svuotamento e la stroncatura, si allarga ad involgere i due maggiori temi sul tappeto della discussione politica e parlamentare di fine 1879, da un lato la riforma elettorale

Codesto suffragio allargato non è una bacchetta magica che darebbe immediatamente agli elettori sapienza ed indipendenza di vita materiale. I nuovi elettori, come i precedenti, andrebbero alle urne sotto la guida delle classi dirigenti. Ora è in queste classi dirigenti che sta il marcio d'Italia!

dall'altro la forbice incolmabile tra l'abolizione del macinato ed il pareggio finanziario, il quale ultimo, ed anche qui non apprendiamo nulla di nuovo, se non per l'improvviso e decisivo corollario costituzionale che se ne fa discendere,

come s'intende dai nostri finanziari ... costituisce la nostra più severa condanna. Imperocché non è accompagnato da quella elasticità d'entrata che dà i mezzi come far fronte agli imprevisti annuali<sup>50</sup> ... La Co-

<sup>49</sup> Si riferisce alla dissoluzione del regno borbonico con sullo sfondo la sempre determinante e drammatica «scissura» del 15 maggio 1848.

<sup>50</sup> Vi è comunque anche qui un evidente irrigidimento nel privilegiare la salvaguardia dell'entrata quale fondamento del bilancio del-

rona n'è innocente ... Se presso noi vi è rimprovero da fare alla Corona, desso, secondo me, non è che uno solo, cioè quello di essere stata troppo deferente alle nostre storditezze e di non di aver mai fatto uso di un diritto che pure le viene concesso dallo Statuto, del diritto cioè di opporre il suo veto alle leggi irrazionali e nocive che si sottoponevano alla sua sanzione.

La breccia è così ormai aperta per l'irrompere di una prospettiva costituzionale del tutto alterata rispetto a quella corrente, ed è significativo che essa venga dischiusa proprio a proposito della grande riforma popolare e sociale su cui si erano maggiormente ed a lungo fondate le fortune della Sinistra.

Per evitare infatti da un lato l'insurrezione popolare, le cui motivazioni di malcontento e d'insofferenza sono state largamente dettagliate nelle pagine sunteggiate da Alatri, e dall'altro il colpo di Stato ad opera di un sovrano il quale, a guisa di dittatore temporaneo, intenda

mettersi in diretta comunicazione col sovrano eminente e vero quale è il Popolo<sup>51</sup>

sarebbe necessario, secondo Musolino, che il Parlamento concedesse al governo i pieni poteri per compilare e promulgare le leggi principali preventivamente concertate in modo tassativo dal momento che, oggi come oggi,

la Corona, volendo e dovendo essere religiosamente devota alla Costituzione, non è abbastanza premunita contro le intemperanze dei membri della Legislativa

lo Stato, secondo quelle che erano le preoccupazioni prevalenti a palazzo Madama.

<sup>51</sup> Una formula del genere sembrerebbe adombrare una soluzione di tipo bonapartista, alla quale Musolino continua tuttavia a mostrarsi contrario, salva peraltro l'apertura plebiscitaria a cui si accenna più avanti.

e pertanto, in connessione con la delega parlamentare testè accennata,

il Re dovrebbe emanciparsi dalle ordinarie consuetudini parlamentari e costituzionali, che certo non sono obblighi statutari, cioè d'invitare il capo del partito trionfante alla composizione del nuovo gabinetto, e dovrebbe invece comporre il nuovo ministero di uomini di sua individuale fiducia: potrebbe chiamare a farvi parte uomini parlamentari ma potrebbe scegliere anche fuori dal Parlamento.

Sarebbe appunto questo gabinetto di nuovissima origine, sempre secondo il Nostro, che dovrebbe chiedere ed ottenere dal Parlamento i pieni poteri sulla base di un programma riformistico dettagliato e rigoroso, provvedimenti tributari, razionale organizzazione del credito e del lavoro, riforma elettorale, incompatibilità parlamentare, responsabilità ministeriale, *status* degli impiegati, rimaneggiamenti delle circoscrizioni territoriali.

Qualora il Parlamento si opponesse alla realizzazione di un programma del genere, si ricorrerebbe al referendum popolare

per riempire una lacuna esistente nel nostro Statuto, quella cioè di dirimere legalmente e pacificamente quei conflitti pertinaci, quegli attriti violenti, che possono sorgere tra i due poteri legislativo ed esecutivo<sup>52</sup>.

È evidente che, in un meccanismo del genere, la chiave di volta decisiva sia nelle mani del monarca: ma il Nostro non ha esitazioni al riguardo:

Le popolazioni sono scontente dei ministri come dei deputati ... Invece hanno piena fiducia nel Re ... Il Re è superiore ai partiti e agirà in-

<sup>52</sup> Il referendum andrebbe dunque applicato a proposito dell'abolizione del macinato, e non vi è dubbio che in questo caso si tratterebbe di una utilizzazione «democratica», non tale tuttavia da sanarne le eventuali pericolose involuzioni bonapartiste, in assenza di una corte di giustizia.

dipendentemente da tutti i partiti ... Si crede sul serio che una riforma reazionaria potrebbe durare più che otto giorni?

Il sovrano che «non può far male» diventa così tale nel pensiero di Musolino letteralmente, nella sua provvidenzialità che ottimisticamente non può essere altro se non progressista e liberale, non certamente nel formalismo d'irresponsabilità della formula costituzionale inglese.

Non per nulla Musolino conclude l'opuscolo con una evocazione irresistibile nell'assenza assoluta di soluzioni alternative per sfuggire alla catastrofe

Noi siamo usciti dalla servitù col corredo di tutti i vizi inoculatici dalla tirannide ... In Italia la libertà è la libertà del male ... Chi ci salverà da questa cangrena? Io non veggio che uno solo ... e questi è il re

evocazione che a sua volta giunge alla fine di una sintesi della questione sociale e della soluzione politica al cui vertice è il sovrano nella medesima più o meno illusoria funzione che a suo tempo era stata conferita al dittatore

L'Europa è attraversata da una corrente spaventevole che minaccia la società del più terribile dei cataclismi. La prudenza politica sta nel saper bene dirigere questa corrente onde renderla innocua ... È lo scontento delle moltitudini che bisogna temere, dacché senza il concorso di esse le più stupende e magnifiche teorie, propugate da pochi apostoli, rimarranno sempre sterili ed innocue ... Chi oserebbe ribellarsi ai decreti dell'unico e vero Dio di questo mondo, il Popolo? Noi adesso intendiamo la Monarchia come or sono cinquant'anni intendevamo la Repubblica<sup>53</sup>. Ciò che allora poteva e doveva fare un Dittatore per delegazione d'un esercito, ch'era tutta la nazione armata vittoriosa, adesso può esser fatto dal Re Costituzionale per delegazione, volontà e consenso del popolo.

<sup>53</sup> È patetica ma pur significativa questa rivendicazione di continuità per un pensiero politico ormai evidentemente remotissimo dai vagheggiamenti rivoluzionari giovanili.

Benedetto Musolino era dunque più che maturo per entrare a far parte di un consesso magari non sempre strenuamente conservatore (benché il problema del macinato lo avesse in verità qualificato in tal senso con molta durezza presso la pubblica opinione) ma eminentemente ed indefettibilmente monarchico come il Senato.

Ed il suo esordio a palazzo Madama, il 1° maggio 1882, nel pieno del dibattito conclusivo sulla riforma elettorale, che di lì a qualche giorno sarebbe finalmente divenuta legge dello Stato, confermava ad un tempo così l'organicità e l'ampiezza delle sue vedute di riforma costituzionale come la loro sostanziale dissociazione dalla temperie politica concretamente articolata all'intorno.

Mentre infatti Brioschi e Digny da una parte, Cencelli e Lampertico dall'altra, si accapigliavano rispettivamente pro e contro la rappresentanza delle minoranze, e Jacini rifiutava lo scrutinio di lista a causa dell'inesistenza attuale dei partiti politici, e Vitelleschi, senza prendere posizione, sottolineava l'urgenza indilazionabile di una scelta risoluta in proposito, il Nostro si sbarazzava sbrigativamente del progetto Zanardelli, accettandolo in ogni sua parte, dall'allargamento del suffragio allo scrutinio di lista, pur di stringere il discorso su ciò che massimamente gli stava a cuore, la maggiore stabilità da conferire all'esecutivo contro

*l'azione paralizzatrice o dissolvente delle consorzierie parlamentari partigiane ... Quando i partiti politici non esistono, l'eccessiva frequenza delle crisi proviene dall'azione deleteria di altri vizi morali che travagliano le popolazioni.*

Anche senza seguirlo nel rifiuto dello scrutinio di lista, Musolino mostrava dunque di condividere l'analisi pessimistica di Stefano Jacini, anche quanto alla mancanza di pericolo effettivo a danno delle istituzioni da

parte di clericali e di repubblicani, il cui fantasma gli oratori governativi non avevano viceversa mancato di esorcizzare convenientemente.

Ma il Nostro, com'era prevedibile, andava molto oltre le oneste preoccupazioni conservatrici dell'aristocratico lombardo, l'affarismo e l'assenza di coscienza nazionale apportavano cupe tinte moralistiche al suo pessimismo

*La pretesa fratellanza dei popoli è un cannibalismo tacitamente legalizzato ...*

donde l'ennesimo appello alla moralità politica ma anche la riproposizione e l'arricchimento del programma costituzionale che già conosciamo, l'incompatibilità parlamentare, l'autonomia del Senato, la responsabilità dei pubblici funzionari, la rigorosa distinzione fra essi, i deputati ed i ministri, con esclusione a quest'ultimo proposito anche dei senatori, qualora il ministro fosse stato rovesciato dal Senato, l'obbligo della residenza a Roma durante la sessione e la conseguente indennità parlamentare<sup>54</sup>, la scelta e la proposta dei propri membri da parte del Senato alla nomina regia, a 50 anni l'età minima, a 300 il numero massimo dei senatori, sempre con obbligo di residenza ed incompatibilità, un'autentica innovazione, quest'ultima, anche a costo di modificare lo Statuto, che «non è intangibile», ad accentuare il carattere oligarchico e corporativo, mediante cooptazione, di un'istituzione il cui significato essenziale consiste nel sostegno incondizionato alla monarchia.

Non è perciò meraviglia che il Nostro concluda la sua attività parlamentare, il 9 e 10 aprile 1883, con una sostanziale e quanto mai sintomatica accettazione

<sup>54</sup> Com'è chiaro, essa non riveste affatto in Musolino quel risvolto democratico che l'avrebbe costituita a caposaldo programmatico per l'intera estrema sinistra, ma si definisce esclusivamente come compenso di legge per un servizio prestato allo Stato.

della Triplice, evidentemente con riflessi che vanno assai al di là del suo formalismo diplomatico, la successione di Gladstone e Disraeli e la questione d'Egitto avendo tolto al Nostro gran parte della sua antica, fervidissima fiducia nell'Inghilterra, il cui intervento ad Alessandria

è un atto imprudente e pericoloso per se stessa. Essa ha stabilito un precedente funesto ed ha dato un cattivo esempio di cui ben presto profitterà la Russia

le cui ambizioni non possono venir frenate una volta per sempre se non mediante la neutralizzazione della Turchia e la garanzia della sua sovranità attraverso una corte di giustizia.

Perfettamente d'accordo, dunque, col Mancini ministro degli Esteri per non aver accettato un invito inglese che avrebbe danneggiato Costantinopoli e procurato all'Italia l'ostilità degli Arabi, il Nostro non manca di sviluppare dalla nuova situazione internazionale conseguenze interessanti e suggerimenti intelligenti così sul risvolto interno come sulla prospettiva mondiale della situazione medesima.

Nel primo caso, quella che tra qualche anno sarebbe divenuta contro Crispi la parola d'ordine anticolonialista della democrazia radicale e di non pochi conservatori quanto all'Africa «che abbiamo in casa», non poteva non essere anticipata da chi, come Musolino, era stato primissimo, così all'indomani dell'unità d'Italia come a quello di Porta Pia, nel porre i «municipi coloniali» e la colonizzazione interna al centro del programma risanatore della questione sociale, intesa essenzialmente, lo sappiamo, come pauperismo e disoccupazione del proletariato agricolo:

Se l'Italia ha capitali, e voglia di destinarli alla colonizzazione, trovi in casa propria campo vasto e fecondo per simili operazioni, senza avventurarsi in paesi stranieri dove il danno sarebbe assai più certo del-

l'utile, giacché si tratterebbe non di maneggiare pacificamente l'aratro e il badile ma di tener sempre in pugno le armi onde comprimere popolazioni intolleranti di ogni dominio straniero, e belligere.

Quanto infine alla politica estera vera e propria, l'amicizia e l'alleanza particolarmente suggerite con la Germania, nonostante le «paurose presunzioni» del pangermanesimo, e l'utilità grandissima riconosciuta all'alleanza con l'Austria, definiscono abbastanza compatamente l'ambiente da ortodossia triplicistica al quale già abbiamo fatto cenno.

Ma rimane il grande problema mondiale della libertà di commercio in Asia e in Africa, il minaccioso spettro dell'imperialismo, cioè, il cui grandeggiare, secondo il Nostro, non può essere controllato se non grazie ad un programma di armamenti che releghi in secondo piano, con la sottovalutazione che già conosciamo, le costruzioni ferroviarie:

È indispensabile occuparsi della questione sociale estera, ossia della questione commerciale, la quale, quando non è regolata da opportuni temperamenti internazionali, influisce ad aggravare sempre più la questione sociale interna colle continue crisi industriali e monetarie.

Questa di guardare costantemente al di fuori dei confini italiani, sia che si parlasse dell'Internazionale o del papato o della Russia, è stata una caratteristica eminente e rarissima del pensiero politico di Benedetto Musolino: le ultime parole da lui pronunziate alla tribuna parlamentare non la smentiscono. All'atto della correzione delle bozze (febbraio 1987) il testo della presente relazione è in corso di stampa come articolo nel volume 1987 della *Rivista Storica Calabrese*.